VERSI

DI

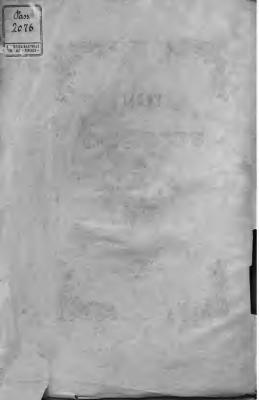
FILOTEA

TERZA EDIZIONE CON AGGIUNTE

Prezzo A. L. 2.

VENEZIA
TIPOGRAFIA EMILIANA
1852

VERSI

DI

FILOTEA

Terza Edizione con aggiunte

VENEZIA
NELLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

GLI EDITORI A CHI LEGGE.

La sola poesia vera è quella che canta le lodi di Dio, o che conduce gli uomini a Dio (*). *Così ha detto un gran Pontefice ad uno de' più illustri Poeti, che abbiano onorata in questi ultimi tempi la letteratura francese. Posto questo principio, la cui verità è comprovata anche dalla storia delle nazioni, le quali nella loro infanzia non fecero argomento di canti poetici che la Divinità e la virtù, noi speriamo di non demeritarci l'approvazione de' saggi e de' buoni, se fra tanti versi, ch'escono alla luce, troppo sventuratamente lontani dal primitivo loro scopo, pubblichiamo anche questi, nei quali non c'è affetto, nè pensiero, nè accento, stiamo per dire, che non tenda ad onorar Dio, o a farlo amare dagli uomini.*

La persona che li scrisse per se, all'unico fine di soddisfare alla sua divozione, e che per sola ubbidienza si indusse a lasciarli stampare, di nulla è tanto timida e schiva quanto di essere conosciuta dal mondo; e perciò si è creduto bene di tenerla celata sotto il nome generico di Filotea, comune a tutte le anime amanti di Dio, e consacrato dal santo

(*) *Breve di Leone XII al co. de Marcellus del dì 14 luglio 1827.*

Vescovo di Ginevra nell' immortale sua opera dell' Introduzione alla vita divota.

Nulla diciam dello stile, che appartiene al giudizio del Pubblico. Chi però si diletta di antiquati vocaboli, e di frasi tenebrose e contorte, non troverà qui niente che possa appagarlo. Ma chi all' incontro ama il dir semplice e naturale, che lascia, come il cristallo, trasparir subito il concetto che inchiude, teniamo per fermo che ne rimarrà ben contento, poichè tale appunto è lo stile che domina in queste poesie: nè si offenderà facilmente di qualche apparente sprezzatura, che si riscontra alle volte anche nelle opere de' classici, e che spiega d'ordinario, assai meglio che una soverchia squisitezza, la verità dell' affetto.

Checchè ne sia possiamo almeno assicurarci di offrire, specialmente alla studiosa gioventù, un volumetto poetico, non solo innocuo, ma utilissimo ancora per la civile e morale coltura: con che ci confidiamo di prestare alla letteratura, ed alla Religione ad un tempo un qualche non ingrato servigio.

SONETTI

SONETTO I.

Exurge Psalterium, et cithara. Ps. LVI. II.

Su su, mia cetra, al sommo Dio sol degno
D'eterna gloria, eletti carmi intuona;
Senti del Nome suo come risuona
De la terra, e del ciel l'immenso regno.

Non temer che gli accenti Egli abbia a sdegno
Di rozza lingua, che di Lui ragiona;
Ei sa ben che a lodarlo amor mi sprona,
Ed ha in grado il voler, più che l'ingegno.

Nè alcuna di quaggiù gli suona al core
Armonia più soave, e più gradita,
Che lode espressa da chi sente amore.

Dunque, o cetra fedel, de le mie dita
Ubbidisci a l'impulso, e 'l mio Signore
Ajutami a lodar tutta la vita.

SONETTO II.

Cetra è 'l mio core, ed i suoi varii affetti
Ne son le corde, ad uno stesso tuono
Dal divo amor temprate, ond' esce un suono,
Che spiega in basse note alti concetti.

Potesse ei pure in mille e mille petti
Destar la bella fiamma, ond' arsa io sono,
E mandarne le vampe al divin trono,
Come vapor di timïami eletti.

Gran Dio, che se' de' carmi miei l' obbietto,
S' io cantando a Te sol piacer desio,
E veder l' uom de l' amor tuo compreso;

Fa che ne segua il desïato effetto,
Fa che al suon di mia cetra, e al canto mio
Resti ogni cor del tuo bel foco acceso.

SONETTO III.

A GESU' CROCIFISSO.

Qual rio tiranno, o mio dolce Signore,
Sì crudelmente il tuo bel corpo offese?
Chi t'affisse a quel tronco, ed ahi! ti rese,
Oggetto di pietà, non che d'orrore?

Questa, tu mi rispondi, opra è d'amore,
Di quell'amore, che per te m'accese,
E ch'io volli così render palese,
Perchè tu pure mi donassi il core.

Dunque in compenso di sì acerbe pene
Altro non vuoi che il misero cor mio?
Tanto poco ti basta, o sommo Bene?

Oh! mille e mille cuori avessi in seno!
Ma se averne più d'uno ah! non poss'io,
Deh! fa che questo mi si allarghi almeno.

SONETTO IV.

DALLA CONTEMPLAZIONE DELLE COSE CREATE SI PASSA
ALLA CONTEMPLAZIONE DI DIO.

S'io miro il Sol quando sorgendo indora
Le alpine vette, ovver l' argentea luna
Rischiaratrice de la notte bruna,
O l' auree stelle, o la vermiglia aurora;

Se rider prati io veggio, allor che Flora
Di color mille i suoi tesor v' aduna,
O tremolar la placida laguna
Al leggier soffio di piacevol ôra;

Tosto l' anima mia si risovviene
De l' eterna di Dio somma bellezza,
Unico oggetto di sua viva spene.

Quindi ogni altra beltà rifugge e sprezza,
Chè solo amando l' increato Bene,
D' altro non sente, che di Lui, vaghezza.

SONETTO V.

DESIDERIO DI VEDER DIO.

Nella stagione, in cui la messe d' oro
Cade al rotar del curvo acciar tagliente,
Io fuggendo del sole il raggio ardente,
Sedeami all' ombra d' un antico alloro.

Sul grosso tronco avea del mio tesoro
Inciso il nome, e 'l rileggea sovente
Al cor cercando, e a l' affannata mente
Quel, che solo in Lui trovo, almo ristoro.

Quindi esclamava: oh mio dolce Diletto!
Quanto ancora quest' alma prigioniera
Vorrai che chiusa mi rimanga in petto!

Deh se l' amasti, quando ancor non era,
Sciogli i suoi nodi, e del tuo divo aspetto
Mostrale il lume, cui sol brama e spera.

SONETTO VI.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

De l'amoroso mio desir su l'ale
Spesso a l'empirea reggia invio la mente,
Cupida di veder quel Dio, che ardente
Vibrommi al cor de l'amor suo lo strale.

Ma lassa me! finchè questa mortale
Salma lo spirto aggrava, Ei non consente,
Che lo sguardo fisar nel risplendente
Suo volto i' possa, e 'l desïar non vale.

Or chi dirammi, ch'io la vita apprezzi,
Quando sol questa un sì gran ben mi toglie;
E non piuttosto, che l'abborra e sprezzi?

Chi, finch' io viva, non vorrà ch'io brame,
Che sola atta a far paghe le mie voglie,
Morte del viver mio tronchi lo stame?

SONETTO VII.

SPERANZA NELLA PASSIONE E MORTE DI G. C.

Quando in mente ravvolgo il dì finale,
In cui de l' opre mie giusto rigore
Cribrerà la sostanza, ed il valore,
Affannosa paura il cor m' assale.

Poichè so ben che nulla scusa vale
A scemar tua giustizia, o mio Signore,
E pur troppo m' avveggo (e n' ho terrore),
Che poco bene oprai con molto male.

Ma in cor m' infonde non leggier conforto
Fra sì torbide cure amica spene,
Quando rammento che per me sei morto;

E che tutto m' hai dato, o Sommo Bene,
Affinch' io giunga di salvezza al porto,
L' infinito valor de le tue pene.

SONETTO VIII. (*)

L'AMOR DI DIO VINCE OGNI DIFFICOLTÀ.

Invano invan con disusata piena
Di Vinegia allagando ogni contrada,
Chiudermi tenti, adriaco mar, la strada,
Che da la mia magione al Tempio mena.

Lungi dal tuo Signor sì cruda pena
Soffre l'anima mia che a nulla bada,
Purchè d'appresso a l'almo Sol sen vada,
Che i giorni suoi rischiara, e rasserena.

Ne' sol poc' acqua, ma l'Oceano ancora
Se per girmene a lui passar dovessi,
Parmi che 'l varcherei senza timore.

Ah! per far col mio Ben breve dimora,
Ostacolo non v'ha, cui non vincessi;
Che tutto sfida e tutto vince amore.

(*) Fatto in tempo d'alluvione.

SONETTO IX.

EFFETTI DELL'AMOR DIVINO.

Semplice farfalletta il vago lume
Di fiaccola notturna attenta mira,
E tanto intorno a quel volando gira,
Che v' arde alfin le tremolanti piume.

Così l' anima mia del sommo Nume
S' affisa ne l' amor, che a se la tira,
E d' immergersi in Lui brama, e sospira,
Nè pace avrà finchè non si consume.

Non avverrà no a Lei, siccome a quella,
Che l' ali abbrucia, e addolorata muore,
Se avvicinasi troppo a la facella.

Ma novo invece ne trarrà vigore,
E morendo otterrà vita più bella,
Chè vivifica fiamma è 'l divo Amore.

SONETTO X.

SOLO IN DIO SI TROVA IL RIPOSO DELL' ANIMA.

Mentre di notte la natura tace
Ne la quïete immersa e nel sopore,
L' alma mia veglia, e col suo dolce Amore,
In quel silenzio conversar le piace.

Essa ha da Lui quella sincera pace,
Che invan promette il mondo ingannatore,
Da Lui dico, che sol de l' uman core
Gli ampii desiri è d' appagar capace.

Senza un tal Bene, a cui sta sempre unita,
Tutto parrebbe a lei grave e nojoso,
Nè cosa alcuna le saria gradita.

Ed a ragion, chè nel divin suo Sposo
Gioja vera trovando, e vera vita,
Vano è che cerchi, fuor di Lui, riposo.

SONETTO XI.

GESU' BAMBINO INVITA OGNUNO AD AMARLO.

Quel caro e grazïoso Pargoletto,
Il cui sembiante candido e vermiglio
Maria contempla con immoto ciglio,
E ch'or stampa di baci, or stringe al petto;

Quello è 'l Verbo divin che in Lei concetto
Del santo Amor per opra, e per consiglio,
Oggi alfin nacque in questo basso esiglio,
Povero, ignudo, e sotto oscuro tetto.

Per scamparne da morte, e dal peccato,
Del nostro fragil manto Ei s'è vestito,
Nè chiede altro in mercè, ch'essere amato.

Ah! chi fia che dal suo dolce vagito
Ad amarlo non sentasi chiamato,
E non s'arrenda a sì pietoso invito?

SONETTO XII.

LA CROCE INSEGNA AD AMAR DIO, ED A SOFFRIRE QUALUNQUE TRAVAGLIO.

O Croce santa, glorioso segno
Di salute per gli uomini, e di vita,
Su cui morendo un Dio de l'infinita
Sua carità ci diè l'ultimo pegno:

Salve, io t'abbraccio, o venerando legno,
E a te sempre desio starmene unita,
Se il mio Signor su l'orme sue m'invita
Teco a seguirlo ne l'eterno regno.

Solo in te l'alma mia conforto trova,
Mentre de l'amor suo tu porgi al foco
Sempre novo alimento, e fiamma nova.

Ah chi 'n suo core a quest' amor dà loco,
Sotto il tuo peso s'avvedrà per prova,
Che a l'alme amanti ogni tormento è poco.

SONETTO XIII.

LA VERA FELICITA' NON VIENE DAL MONDO,
MA DA GESU' CRISTO.

Quali, o mondo sleal, sono i piaceri,
Che a tuoi seguaci miseri proponi?
Forse d'impuri mimi, ed istrïoni
Le molli danze, i canti lusinghieri?

O le false allegrie di affanni veri
Torbide fonti, e troppo ree cagioni;
O i tesori, o gli onor, ch' or togli, or doni,
Beni instabili sempre, e menzogneri?

S'altro non hai, ti sprezzo, e del mio Bene
Scelgo per me la povertà, la Croce,
E pongo il mio gioir ne le sue pene.

Un gaudio Ei mi darà sincero e pieno,
Ben diverso dal tuo, che alletta, e nuoce,
Mentre ambrosia prometti, e dai veneno.

SONETTO XIV.

Desiderium habeo dissolvi et esse cum Christo.
Philip. I, 23.

O morte, o prezioso almo conforto
Di chi pompe sdegnando, onori, e fama,
Sol le povere insegne apprezza ed ama
Del divo Amor, per noi trafitto e morto;

Non così navigante agogna il porto,
Come quest' alma Te sospira e brama:
Vien dunque, e se crudele altri ti chiama,
Non paventar da me sì grave torto.

Anzi pietosa io ti dirò, soave
Consolatrice, è di letizia oggetto:
Che un amante di Dio morte non pave.

Vientene, che per gire al mio Diletto
Ogn' indugio mi par molesto e grave.
Su, vibra il colpo omai: vedi che aspetto.

SONETTO XV.

DESIDERIO DI MORIRE, E RASSEGNAZIONE A VIVERE
SECONDO LA DIVINA VOLONTA'.

L' ardente febbre, che m' avea colpita,
Sperar mi feo, che infrante le catene,
Onde avvinto è lo spirto in questa vita,
A Te il volo spiegasse, o sommo Bene.

Ma come nebbia al vento, ahimè! svanita
S' è ben presto da me sì dolce spene:
Ch' io mi rividi in pochi dì guarita,
Poi che il medico acciar m' aprìo le vene.

Ah! in questa valle, ove soggiorna il pianto,
Cinque lustri passar da ch' io dimoro,
E restar vi dovrò non so per quanto.

Se vuoi ch' io viva, il Tuo volere adoro:
Ma il cor languisce, e si consuma intanto,
Finchè Te, non possegga, o mio Tesoro.

SONETTO XVI.

LE DESOLAZIONI DI SPIRITO SONO SPESSO INDIZJ DELL' AMOR DI DIO VERSO L' ANIMA, CHE LE SOFFRE.

Ah dove sono, dove son, mio core,
Quegl' infocati teneri sospiri,
Che frequenti da te, come i respiri,
Uscir soleano un dì, figli d' amore?

Dove son de l' antico tuo fervore
Le soavi speranze e i bei desiri?
Ah svanir, tu rispondi, e quai deliri
D' egro che sogni, m' ingombrar d' orrore.

Su su scotiti alfin, cor desolato,
De l'amor del tuo Dio ridesta il foco,
E tienti a Lui vie più congiunto e stretto.

Non temer no, ch'Ei sia teco sdegnato:
Lasciarti Ei finge, e si nasconde un poco,
Ma t' ama allor con più cocente affetto.

SONETTO XVII.

DESIDERIO DI AVANZARE NELLA VIRTU'.

Spuntar veggo dal suol la molle erbetta,
E a mille a mille i vario pinti fiori,
Che col profumo de' soavi odori
Ricrean la fresca mattutina auretta.

Quindi gli orecchi la gentil m' alletta
Musica gara de gli augei canori,
Che il boschetto rallegran de gli allori,
Ov' io soglio inoltrarmi erma, e soletta.

Esclamo allora: oh! mio Sposo divino,
Cantar vo' le tue lodi a tutte l' ore,
Come fan gli augelletti in sul mattino.

Ma tu, dolce amor mio, vien nel mio core,
E per te lo trasforma in un giardino,
In cui d' ogni virtude olezzi il fiore.

SONETTO XVIII.

INVITO ALLA MORTE.

Morte, che sempre frettolosa sei
A colpir chi t' abborre e ti paventa,
Perchè tanto a far paghi i voti miei
Meco ti mostri irresoluta e lenta?

Oltraggio a te, ch' io 'l sappia, unqua non fei,
Sicchè a dritto sii tu di me scontenta,
Anz' io ti dissi (e rammentarlo dei)
Ciò che più l' uman cor lusinga e tenta.

Amica t' appellai cara e gentile,
Dolce conforto d' ogni cor fedele,
Che unirsi in cielo al sommo Ben sol brama.

Ma se ingrata mi sei, cangerò stile,
Tiranna ti dirò, sorda, e crudele,
Con chi t' odia egualmente, e con chi t' ama.

SONETTO XIX.

RISPOSTA DELLA MORTE.

Ben io tentai per quattro volte, o sei,
Te dal laccio discior, che ti tormenta,
Ma non mai l'opra consumar potei,
E vo' che adesso la cagion ne senta.

La forza mi si oppose di Colei,
Che il ciel fa lieto, e 'l tartaro sgomenta,
Non fia, diss' Ella, che t' accosti a lei,
Se prima il Figlio mio non tel consenta.

Ubbidiente io mi trattenni, e umile
In pace sopportai l' aspre querele,
Che ti fea sparger del morir la brama.

Or dunque cessa di tenermi a vile:
Pigra Dio non mi trova, od infedele,
Quando i suoi cenni ad eseguir mi chiama.

SONETTO XX.

Surge Aquilo, et veni Auster.
Cant. vi. 16.

O di nevi, e di ghiacci apportatore,
Fuggi, ah fuggi, aquilon, dal mio cospetto,
E vien tu solo del divino Amore,
Austro soave, a riscaldarmi il petto.

Al tuo soffio vivifico il mio core,
Ch' ora è suol nudo, cangerà d'aspetto,
E bei fior produrrà, che al mio Signore
Con la fragranza lor daran diletto.

Sbocceranno al fulgor de' suoi bei rai
Candidi gigli, e rose porporine,
E giacinti, e narcisi alteri e gai.

Deh spira, Austro gentil: le fredde brine
Che aquilon vi recò, duraro assai:
Il tuo dolce tepor le stempri alfine.

SONETTO XXI.

Quis nos separabit a charitate Christi?
Rom. VIII. 35.

Chi staccarmi potrà dal divo Obbietto,
Che dolcemente m'ha ferito il core?
Chi l'alma fiamma di sì santo amore
Fia che mi spegna, o mi comprima in petto?

Forse, o mondo i tuoi beni; un vil diletto,
Un metallo insensato, un falso onore,
O il ferro, o il foco, il marzïal furore,
E de' tiranni il minaccioso aspetto?

Ah possanza non v'è, nè man sì forte
Che rompa il laccio, onde mi tengo unita
A quel caro Signor, cui solo adoro.

Tanto in me non potrà nè pur la morte;
Che anzi per questa ne l'eterna vita
Vie più stretta vivrò col mio Tesoro.

SONETTO XXII.

FELICITA' DI CHI AMA DIO.

E perchè tanto, il mio Signor mi disse,
Nel darti a me se' tu lenta e restia?
Resisti pur, ma già ti voglio mia.
E sì dicendo, il core ah! mi trafisse.

Poi legollo, e Gesù sopra vi scrisse
Perchè vegga ciascun cui schiavo e' sia,
E or vuol che in guardia l' amor suo vi stia,
Se per ferirlo un altro amor venisse.

Sin da quel punto ch' ebbi il cor piagato,
Fu mia delizia amar chi l' ha trafitto,
E baciar quella man che l' ha legato.

E il bel Nome ridir che vi fu scritto,
E benedir quel giorno avventurato,
In cui vinta restai nel gran conflitto.

SONETTO XXIII.

PER L'ASCENSIONE DI GESU' CRISTO.

Come, dolce Gesù, tu al cielo ascendi,
E me qui lasci desolata e sola?
Nulla, il sai, fuor di te qui mi consola:
Dunque, se m'ami, il tuo partir sospendi.

Che se pure andar vuoi, teco mi prendi:
Teco insieme a la terra orsù m' invola.
Deh non sia senza Te la tua figliuola,
Padre pietoso: al mio pregar t' arrendi.

Io così dissi, ed Egli: Ah se per poco
Ti lascio, io vo' ne l' immortal soggiorno
Fra miei fedeli a prepararti il loco.

Non si turbi il tuo cor: dopo non lunga
Assenza a te far mi vedrai ritorno,
Nè alcun fia che da me più ti disgiunga.

SONETTO XXIV.

DESIDERIO DI MORIRE PER VEDER DIO.

Pomposamente scintillar le stelle
Vidi pria che spuntasse in ciel l' aurora,
E dissi : ah di Colui che m' innamora
Quanto le luci son più chiare, e belle !

Quando potrò vedervi, alme facelle,
Che mi bruciaste il cor non viste ancora ?
Quando, Diletto mio, verrà quell' ora,
In cui lassù potrò specchiarmi in quelle ?

Oh quanto ad arrivar quest' ora è lenta
Per me che t'amo, e presso a Te venire
Ognor sospiro, unico mio Tesoro !

Deh ! Tu l' affretta, e rendimi contenta :
Che più viver non posso in tal martire,
E mi sento morir, perchè non moro.

SONETTO XXV.

Vivo jam non ego; vivit vero in me Christus.
Galat. II. 20.

Io vivo sì, ma non son io che vivo,
Vive in me Cristo: me lo dice il core
Arso e consunto, da quel dolce amore,
Di cui spesso ragiono, e canto, e scrivo.

Cristo in me vive: e sol per Lui giulivo
Il cor balzami in petto a tutte l'ore;
Nè più moto egli avria, senso, o calore,
Se un istante di Lui restasse privo,

Come in suo trono in esso siede, e regge
Tutti gli atti, gli affetti, e i pensier miei,
E dolcemente dà lor norma e legge.

Io, dicendo mi va, son la tua vita,
Tu in me respiri, in me ti movi, e sei,
E in te son io, finchè a me resti unita.

SONETTO XXVI.

GRANDE AMORE DI GESU' CRISTO NELL'ISTITUZIONE DEL SANTISSIMO SACRAMENTO.

Dunque a te non bastò, mio sommo Bene,
Nascer di nostra umanità vestito,
E da la fronte sino al piè ferito
Sangue grondar da le squarciate vene?

Che dopo ancor sì tormentose pene
Festi a l'egro mortal soave invito
A cibarsi di Te nel gran convito,
Ch'ogni puro diletto in se contiene.

Oh di superno sviscerato amore
Alto portento, che la terra e'l cielo
Empi di meraviglia, e di stupore!

Or chi sarà che con sincero zelo
Te in seno accolga, e d'amoroso ardore
Non si senta avampar, benchè di gelo?

SONETTO XXVII.

COME SI SCAMPI DALLE INSIDIE DEL MONDO.

Ne l'april de l'età tutte un baleno
D'alma luce superna a me scoprio
Le atroci insidie, che al piacere in seno
Appresta a' suoi seguaci il mondo rio.

Fra l'erba e i fior di praticello ameno
Il crudele appiattarsi angue vid'io,
Che col morso letale, e col veneno
Tolse a tant' alme e vita, e cielo, e Dio.

Presso a le fonti, e su pei colli erbosi
Scopersi a mille a mille i lacci tesi,
E a mille a mille i precipizj ascosi.

Ohimè! gridai fuggendo, e chi fra tanti
Perigli andranne salvo? e voce intesi,
Che dicea: sol di Cristo i veri amanti.

SONETTO XXVIII.

DALLA RISURREZIONE DI GESU' CRISTO SI PASSA
A CONSIDERARE IL SS. SACRAMENTO.

In questo cavo sasso invan cercate,
Alme amanti di Dio, l'estinto Bene:
Ei di morte spezzando le catene,
Surse ad eterna vita, e libertate.

Se vi cal di trovarlo, al Tempio andate,
Ove amando chi l'ama Ei si trattiene
Sotto i mistici veli, entro cui tiene
Le sue bellezze ad occhio uman celate.

Là di sua carità l'alme faville
Spande d'intorno a quella eletta mensa,
Per accenderne i cuori a mille a mille.

Ivi attende i suoi cari, e lor dispensa,
Non di falso piacer torbide stille,
Ma de le gioje sue la piena immensa.

SONETTO XXIX.

Anima mea sicut terra sine aqua tibi.
Psalm. 142. 6.

Come in giardin, cui per arsura estiva
Neghi l'avaro cielo il fresco umore,
L'erba ingiallisce, non isboccia un fiore,
E ogni pianta riman di foglie priva:

Un'anima così, se non l'avviva
Virtù che da te piove, o santo Amore,
Perdendo a poco a poco ogni vigore,
Langue e vien meno, anzi non par più viva.

Ma siccome il giardin vita riprende,
E di frondi, e di fior s'ammanta ancora,
Se ad irrigarlo amica pioggia scende;

Così pur l'alma di bei frutti abbonda,
Se'l vivifico umor, che la ristora,
Soavemente, tua mercè, l'inonda.

SONETTO XXX.

Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum; ita desiderat anima mea ad te Deus. Ps. 42.

Come Cervo, che va per la foresta
Del fonte in traccia, che assetato brama,
Così quest'alma in quella parte, e'n questa,
Cerca il suo Dio, cui sol vagheggia ed ama.

Ma nol trovando, angosciosa e mesta
Torna a cercarlo, e coi sospir lo chiama:
Che quanto del suo Ben più priva resta,
Tanto più se n'accresce in lei la brama.

Egli s'invola; essa lo segue e grida:
Perchè fuggi da me, mio dolce Amore,
Mentre in amarti i'son costante e fida?

T'arresta ohimè! Che il desolato core
Viver da te diviso ah! non si fida;
Da te che sei del viver suo l'autore.

SONETTO XXXI.

APPARIZIONE DI GESU' CRISTO ALLA MADDALENA.

Versava Maddalena amaro pianto,
E del perchè richiesta, ah dir s'udìa,
M'han rapito il Signor de l'alma mia,
E inutilmente io lo ricerco intanto.

Quando un uom, che ortolan parcale al manto,
Vide, e gli disse: Deh per cortesia,
Signor, se tolto l'hai, dimmi ove sia,
Ch'io prenderollo, e resterogli accanto.

Quei la chiamò per nome; al dolce accento
Essa lo riconobbe, ed oh! Signore!
Gridò, ma il grido dal gioir fu spento.

Stringer volea, volea baciar le piante,
Che asperse avea di lagrimoso umore;
Ma vietoglielo, e sparve il divo Amante.

SONETTO XXXII.

L'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE.

Concetta appena la Gessea Donzella
Portatrice di gioja al mondo intero,
Sibilò d'ira, e fisò gli occhi in Ella,
L'angue d'ogni nequizia autor primiero.

E qual su tutti noi tal sovra quella
Stender tentava il dispietato impero;
Ma premendovi il piè la Verginella
Gli schiacciò valorosa il capo altero.

Quindi avverossi il vaticinio antico,
Che una gran Donna trïonfato avrebbe
Dopo molt'anni, del comun nemico.

Ecco il trïonfo che atterrì l'inferno,
Che a la reggia del ciel letizia accrebbe,
E fu nunzio al mortal d'un gaudio eterno.

SONETTO XXXIII.

LA NATIVITA' DI MARIA.

Al primier di Maria dolce vagito
Fu il mondo tutto, e tutto il cielo in festa:
Ma Satán, cui fiaccò l'altera testa,
Costernato arretrossi, e sbigottito.

Trasse un sospiro simile a ruggito,
Ohimè! gridando, qual mai donna è questa?
Se nata appena m' è cotanto infesta,
Per lei fia dunque il regno mio finito?

Nè invan ne paventò, poichè Maria
Era Colei, la cui divina Prole
Del cupo abisso trïonfar dovea.

E mentre de le tenebre venia
Il regno a dissipar l' eterno Sole,
Essa qual vaga aurora il precedea.

SONETTO XXXIV.

Virginitate placuit, humilitate concepit.
S. Bern.

Qual mammoletta al cominciar d' Aprile,
Mentre fra verdi foglie occulta il fiore,
Diffonde intorno sì soave odore,
Che a corla invita qualche man gentile:

Così Maria se stessa avendo a vile,
E de le sue virtù l' almo splendore
Cauta celando, si attirò l' amore
Di Lui che apprezza chi più fassi umile.

Dunque l' umiltà sua, più che l' eletto
Candor del vago immacolato giglio
La rese a Dio di compiacenza oggetto.

Per questo a Dio fra tutte l'altre piacque,
Ma fatto carne di Dio stesso il Figlio
Da le viscere sue per quella nacque.

SONETTO XXXV.

L'ANNUNZIAZIONE DI MARIA VERGINE.

Chiusa e raccolta in solitaria cella,
Stava sfogando in caldi affetti il core
Verso quel Dio, per cui languia d' amore,
L' umile Nazarena Verginella.

Ed oh, dicea, s' io conoscessi quella,
Che la Madre sarà del mio Signore,
Quanto sarei beata, e quale onore,
Il mio sarebbe, se le fossi ancella!

L' Angelo in questa le si affaccia e dice;
Ave, o piena di grazia, è a te concesso
L'onor d'esser di Dio la genitrice.

Ella tremando il grande annunzio udio;
Ma rincorata dal celeste Messo,
Facciasi, disse; ed Uom si fece un Dio.

SONETTO XXXVI.

N. N. A FILOTEA IN VILLEGGIATURA.

„ L' aure, l'acque, gli augei, l'erbe, le piante,
„ Gl' insetti, i pesci, e i mansueti armenti,
„ Il Sol, la Luna, e tante luci e tante,
„ Onde brillan di notte i firmamenti;

„ Quanti obbietti oltre a questi a te davante,
„ O di sotto, o di sopra, e vedi e senti,
„ Gridan tutti, o di Dio tenera amante,
„ Canta in noi del suo braccio i gran portenti.

„ E tu fra tante voci alte e sonore,
„ Filotea, non ti scoti? e chiuse o sorde
„ Terrai le orecchie, e addormentato il core?

„ Ah no! destati omai, tocca le corde,
„ Onde armò la tua cetra il divo Amore,
„ E avrai d' Angeli un coro a te concorde.

SONETTO XXXVII.

RISPOSTA.

Cantar volea del mio celeste Amante
L' alte doti in armonici concenti:
Ma sul mio labbro si arrestar gli accenti,
Poichè le seôrsi sì sublimi, e tante.

Volea cantar di quel divin sembiante
La beltà che innamora i firmamenti,
E come vibri al cor saette ardenti,
Che accendon fiamme tutte pure e sante.

Ma ben m' avvidi che dal mio Signore,
Per la sua Maestà, troppo discorde
È bassa laude di mortal cantore.

Quindi alla cetra rallentai le corde,
E la serbo a cantar del nostro Amore
Teco un dì su le sfere in suon concorde.

SONETTO XXXVIII.

N. N. A FILOTEA.
PITTRICE DEL SS. REDENTORE.

» Donde togliesti la sublime idea
» De le vaghe sembianze, uniche al mondo,
» Che il Figliuol de l'Eterno assunte avea,
» Quando portò di nostra carne il pondo?

» Ecco l'occhio divin, che l' alme bea,
» E il labbro sorridente e rubicondo,
» Da cui par ch' esca un suon dolce e giocondo,
» Che pace annunzia, e i cor lassi ricrea.

» Ah se tanta beltà si cerca invano
» In mortal viso, e per pensar ch' uom faccia
» Sorger non puote in intelletto umano;

» Forza è dir: Filotea, tu fosti in cielo,
» E 'l divino esemplar mirasti in faccia,
» O qui chiaro Ei t' apparve in uman velo.

SONETTO XXXIX.

RISPOSTA.

Quella face gentil che il cor m' ardea,
E mel brucia tuttor da cima a fondo,
Tai cose mi scoprì ch' io non vedea,
E mi perdo in ridirle, e mi confondo.

Questa del mio Signor, mentr' io pingea,
Vago sì che non puote aver secondo,
Gli occhi, il labbro, la fronte, ed il crin biondo
Di sua luce al fulgor veder mi fea.

Io ritrarlo tentai; ma il feci invano:
Che l' immensa beltà di quella faccia
Pennel pinger non può, nè mortal mano.

Nè lo potrieno i Serafin del cielo,
Benchè il divo esemplare a faccia a faccia
Contemplino presente e senza velo.

SONETTO XL.

DESIDERIO DI ONORARE IL SS. SACRAMENTO.

Cerei felici, che al mio Bene intorno
Ardete, e ad onor suo vi consumate,
E voi leggiadri fior, che notte e giorno
Odorosi profumi a Lui mandate;

Ah! qual siete per me cagion di scorno,
Per me, che far non so ciò che voi fate,
Quando vien nel mio petto a far soggiorno
L' almo Signor, che voi tanto onorate!

Oh quanto allora più di voi dovrei
Spander d' ogni virtù celeste olezzo,
E liquefarmi ardendo per amore!

Ma temo invece, ch' ei de' vizii miei
Sol senta in me l' abbominevol lezzo,
E freddo trovi, ed impietrito il core.

SONETTO XLI.

PER UN VELO DI PISSIDE RICAMATO DALL'AUTRICE.

Velo felice, che dì e notte appresso
Al divino Amor mio ti rimarrai,
Quanto invidio l'onor che t'è concesso,
Onor che ignori, ed apprezzar non sai!

Ben spero un dì, se non mi lice adesso,
Bearmi al lume anch'io de' suoi be' rai,
E la su in ciel nel sempiterno amplesso
Stringermi a Lui per non lasciarlo mai.

Ma intanto, lassa! non m'è dato ancora
Del mio Tesoro vagheggiar l'aspetto,
E finchè vivo ahi! perderlo poss'io.

Deh tu dunque il desir che mi divora,
Narragli, e del mio cor l'ardente affetto,
Mentre a Lui di mia fè nunzio t'invio.

SONETTO XLII.

LA NEVE.

Avanzare in purezza ed in candore
I' dovrei questa neve immacolata,
Per accor degnamente il mio Signore,
Che mi fa di se stesso ognor beata.

Ma temo, oh Dio! di non serbar nel core
Che la sua qualità d' esser gelata;
O se in altro l' imito, ho gran timore
D' esser qual neve da vil piè calcata.

Ah, Signor mio, come in umor si sface
Questa che or fiocca in dilatate falde
Se di foco, o di sol forza la tocchi;

Così de l' amor tuo la viva face
Questo gelido cor tanto riscalde,
Che sciolto escami in lagrime da gli occhi.

SONETTO XLIII.

L' ECCLISSI.

Quando avvien ch' atra ecclisse adombri, e celi
L' almo Pianeta, che del mondo è vita,
Benchè la luce sua più non si sveli,
Non è spenta però, nè illanguidita.

Così, se Cristo sotto arcani veli
Nel Pan si occulta, che la Fè n' addita,
La sua gloria riman qual è ne' cieli,
Nascosta sì, ma piena ed infinita.

E chi potria di questo eterno Sole
Spegnere un raggio, e sol d' una scintilla
Scemar comunque il suo divin fulgore?

Ei s' ecclissa da sè per nostro amore,
E perchè possa in lui l' egra pupilla
Senza temia fisar d' Adam la prole.

SONETTO XLIV.

AD UNA SIGNORA CHE AVEVA AUGURATO UN BELLO SPOSO ALL' AUTRICE.

Sposo fregiato di mortal bellezza
Auguri a me? T' inganni. Io meco ognora
Ho uno sposo divin, la cui vaghezza
L' alma luce del Sol vince e scolora.

Anzi ogni bello che quaggiù s' apprezza
Emana da quel Dio che m' innamora,
Dio d' immensa beltà, che per vecchiezza
Unqua non fia che in Lui languisca o mora.

Perocchè eterno gli sfavilla in viso
Tal di beltade, e giovinezza un lume,
Che fa chiaro e beato il Paradiso.

M' augura dunque che per Lui d' affetto
Sempre più m' arda il core e si consume,
Mentre amar non potrei più vago oggetto.

SONETTO XLV.

PER LA PROFESSIONE DI TRE RELIGIOSI FRANCESCANI.

Del monte di Sion ver l' alte cime
Spiccò Francesco generoso il volo,
Eppur non fu che a meta sì sublime
Solo aspirasse, e vi giungesse ei solo;

Poichè l' esempio suo trasse da l' ime
Valli del mondo un infinito stuolo,
A calcar dietro a Lui quell' orme prime,
Onde Cristo lasciò segnato il suolo.

Voi pur, felici! di sì eletta schiera
Oggi a far parte il Re del cielo invita
Sotto l' alma serafica bandiera.

Deh seguite animosi il vostro Duce:
Stretta ed aspra è la via, ch' egli vi addita:
Ma pur questa è la via, che al ciel conduce.

SONETTO XLVI.

PER UN NOVELLO SACERDOTE.

Quel Dio che siede in ciel su eccelso trono
Al cui piè fan sgabello i Serafini,
Che al Sina in vetta i suoi voler divini
Per Mosè promulgò tra 'l foco e 'l tuono;

Quegli che di Se stesso a l' uom fè dono,
Uom facendosi ei pur per noi meschini,
E d' ogni amor passando oltre i confini,
Co la sua morte ne impetrò perdono:

Oggi in tua man discenderà dal Cielo
Al suon de' tuoi misteriosi accenti,
Di pane e vin sotto l' augusto velo.

Deh fa che del tuo cor le fiamme ardenti
Lo compensino allor del crudo gelo,
Ch' Ei trova, ahi spesso! in tanti cori algenti.

SONETTO XLVII.

AD UN NOVELLO SACERDOTE DI NOME FILIPPO
CHE PER PROPRIA VOLONTA' STETTE LUNGA PEZZA DIACONO
PRIMA DI ESSER SACERDOTE.

D'Assisi il Serafino, ah non fia, disse,
Che sacerdote io sia del Dio vivente:
Tanto onore io non merto. Ed in sua mente
Ritenne il detto che umiltà vi scrisse.

L' Apostolo di Roma amando visse,
E a l' altare ascendea, qual bragia ardente
Di quel foco divin, che veemente
Fra le sue coste, come stral, s' infisse.

Or tu, che porti pur di questo il nome,
E l' esempio hai di quel finor seguito,
Deh verso il Ciel su l' orme lor ti spingi.

Con Francesco t'abbassa, ed ardi come
Arse Filippo, e al Re del Ciel gradito
Fia l' olocausto, che ad offrir t' accingi.

SONETTO XLVIII.

LA MAGGIOR PENA DI UN' ANIMA.

Se il tuo giusto giudizio, o mio Signore,
Chiede punizïon de' falli miei,
In me tutto riversa il tuo furore,
Ma rammenta che Padre ancor mi sei.

Fiedi pur questo corpo traditore,
Per cui sì spessi oltraggi, ahimè! ti fei:
Fa che espii ne l' affanno e nèl dolore
Tanti, che accolse, indegni affetti e rei.

Ma perdona a quest' alma, ovver se brami
Punir lei pure, il tuo volèr si faccia;
Ma non col tollerar che più non t' ami.

Altra pena che questa ella non pave,
E n' ha ben donde, che fra quante abbraccia
Pene l' inferno, altra non n' ha più grave.

SONETTO XLIX.

NEL VENERDI' SANTO A GESU' CROCIFISSO.

Chi t' ha, Ben mio, le mani e i piè inchiodato
Sopra quel tronco di tormento, e scorno?
Chi di spine t' ha il capo incoronato,
Ch' esser dovea di miglior serto adorno?

Ahi! l' opra è questa del mio core ingrato,
E del gran deicidio è questo il giorno;
Anzi l' atto crudele ha rinnovato
Quante volte a la colpa ei fè ritorno.

Ma d' acuto dolore alfin trafitto,
Se medesmo or condanna, e geme, e langue,
Ripensando a l' orror del suo delitto.

E versandovi sopra un mar di pianto,
Giacchè nol puote cancellar col sangue,
Spirar vorrebbe a la tua Croce accanto.

SONETTO L.

FORTEZZA DI MARIA A PIÈ DELLA CROCE.

Maria, come potesti il tuo diletto
Figlio esangue mirare a ciglio asciutto,
Senza che il cor ti si spezzasse in petto
A la piena crudel di tanto lutto?

Egli era pur, dal divo Amor concetto,
De le viscere tue l' unico frutto,
Cui sempre amasti con immenso affetto,
E in pregio avesti più che il mondo tutto.

Or come dunque s' è il tuo cor cangiato
Sì che appena la madre in te ravviso
Del Crocifisso, che ti pende a lato?

Si addolora a tal vista il Paradiso,
Trema la terra, il sol geme oscurato,
E tu stai ritta, e non ti cangi in viso?

SONETTO LI.

RISPOSTA.

Non creder no, che quando in croce eretto
Vidi a gli estremi il mio Gesù condutto,
In questo cor sotto un tranquillo aspetto
Fosse ogni senso di pietà distrutto.

Anzi al veder quell'adorato oggetto
Di sangue e di pallor livido e brutto,
Tanto era il duol ne l'alma mia ristretto,
Che del mar pareggiò l'amaro flutto.

Ma pensando che l'uom per Lui salvato
Fora a prezzo di sangue, e insiem conquiso
Di Lucifero il regno e del peccato,

Il decreto adorai, ch'era in ciel fiso,
E perciò volli anch'io che il figlio amato
Fosse a tal fin sì crudelmente anciso.

SONETTO LII.

PER UNA VESTIZIONE

Vergin prudente, che le gemme, e l' oro
Sprezzando, e ogni altro ben che 'l mondo apprezza,
Soltanto avesti col virgineo coro
L' Agnel divino di seguir vaghezza;

Or che acquisti per sempre il tuo Tesoro,
E possedi in Lui solo ogni ricchezza,
Narra quale al tuo cor porga ristoro
Quell' amor, che soverchia ogni dolcezza.

Fa ch' imparin da te tutti gli amanti,
Di verace piacer cupidi e vaghi,
A cercarlo di Dio nel solo amore:

In quell' amor, di cui gli ardori santi
Han possanza e virtù di render paghi
Gl' infiniti desir de l' uman core.

SONETTO LIII.

PER UNA PROFESSIONE.

Che mai t'indusse, o di Francesco e Chiara
Inclita figlia, ne l'april de gli anni
Quei beni a disprezzar, che offrianti a gara
Il mondo, ed il piacer, fabri d'inganni?

Come una vita non ti parve amara,
Piena in vista di triboli e d'affanni?
Perchè ti fu la povertà sì cara,
Che i vili n'indossasti irsuti panni?

Ah non fermossi l'occhio tuo sagace
A rimirar quell'apparenza esterna,
Per cui spesso un oggetto alletta, o spiace.

Ma da luce illustrata alma e superna,
Visto in terra ogni ben falso e fugace,
Isti in traccia di quel che in Dio s'eterna.

SONETTO LIV.

A MARIA SANTISSIMA.

Sub tuum praesidium confugimus, sancta Dei Genitrix.

Vergine della luna assai più bella,
E de l' astro del dì più eletta e chiara,
Del mar di nostra vita unica stella,
Che del porto la via segna e rischiara;

S' unqua non fosti a me povera ancella
Del favor tuo, de le tue grazie avara,
Ma benchè i' fossi a l' amor tuo rubella,
Mi trattasti qual figlia amante e cara;

Or che pentita di sì reo contegno
Vengo a' tuoi piedi ad espïar col pianto
Gli error passati, e la tradita fede;

Guardami ancor da la regal tua sede,
E d' un lembo mi copri del tuo manto,
Per sottrarmi del cielo al giusto sdegno.

SONETTO LV.

ALLA STESSA.

Fac me tecum pie flere.

Maria, che in ciel su luminoso trono,
Siedi Regina de' beati cori,
E dal Figlio divin grazia e perdono
Intercedi a favor dei peccatori:

Una, ahimè, di costoro, o Madre, io sono,
Che la donna ti reser dei dolori,
Ma col volto e col core umile e prono
Or piango, e abborro i miei passati errori.

Deh m' ottenga mercede il tuo bel Core,
Cor generoso, immacolato, e santo,
Fornace ardente di superno Amòre.

E se nulla per sè vale il mio pianto,
Tragga forza e virtù da quel dolore,
Che Te trafisse al Crocifisso accanto.

SONETTO LVI.

ALLA STESSA.

Eja mater fons amoris ....
Fac ut ardeat cor meum
In amando Christum Deum

Bella Maria, che sotto a' pie' ti miri
Brillar de gli astri le rotanti sfere,
E quante son fra gli stellati giri
Tutte hai soggette le beate schiere;

Deh ti prenda pietà de' miei sospiri,
E con la forza de le tue preghiere
Fa che arrida propizio a' miei desiri
Il Figlio che ti die' tanto potere.

Pregalo Tu, che sei fonte d' amore,
Che in me vibrando una saetta ardente
Tutto m' infiammi e 'ncenerisca il core.

Ah se ogni Grazia a Te Gesù consente,
Mi negherai Tu, Madre, un tal favore?
Tu, che tanto se' pia, dolce e clemente?

SONETTO LVII.

DESIDERIO DI ESSERE IN ISTATO DA NON POTER PIU' OFFENDER DIO.

Perchè, mio Ben, se m'hai ferito il core,
Teco nol porti, e schiavo tuo nol rendi?
Ritien pur la sua preda il cacciatore,
E Tu di legar me cura non prendi?

Sai ben che tenta il mondo traditore
Rapirti i cor, che di tue fiamme accendi,
E che spesso chi ardea di santo amore
Fu poi consunto da profani incendi.

Chi m'accerta però che sorte eguale
Questo instabile cor non abbia ancora,
Fin che libero sta fra il bene e 'l male?

Deh fa che presto almen giunga quell'ora,
Che questa ei perda libertà fatale,
E che non possa non amarti ognora.

SONETTO LVIII.

DESIDERIO DI PORTAR GESU' SEMPRE SCOLPITO NEL CUORE.

Dolce Gesù, tu sei l' unico oggetto,
Che 'l cor m' infiamma, e mi ricrea la mente,
E nel santo amor tuo quest' alma sente
Che si trova ogni ben vero e perfetto.

Oh potessi il tuo Nome, o mio Diletto,
Nel cor scolpirmi con acciar tagliente,
O con un dardo di quel foco ardente,
Che a Te, mio Sommo Bene, avvampa in petto;

Così fora a ciascun palese almeno,
Che sol Tu sei de l' alma mia Signore,
E de gli affetti miei sol reggi il freno.

Ma se far nol poss' io, può farlo amore,
Quel divo Amor, che per Te m' arde in seno,
E dolcemente mi distrugge il core.

SONETTO LIX.

ALLE ANIME INNAMORATE DI DIO.

Alme felici, cui trafisse il dardo
Del divo Arciero, che me pur ferio,
E ardendo tutte de la fiamma ond' ardo,
Quel ben gustate che posseggo anch' io;

Deh scotete ogni cor che freddo e tardo
Non ha d' ergersi al ciel speme, o desio,
Nè mai solleva il sonnacchioso sguardo
A contemplar che immenso Ben sia Dio.

Dite voi di qual gaudio Ei guiderdoni
Chi per girsene a Lui tutti disprezza
Del mondo rio gl' insidiosi doni:

Gaudio che dolce rende ogni amarezza,
E fango vil, se a lui si paragoni,
Fa ciò parer che 'l cieco vulgo apprezza.

SONETTO LX.

INVITO ALLE ANIME PECCATRICI A RIFUGGIRSI
NEL SACRO CUOR DI GESU'.

Meco venite de la grazia al fonte,
Anime peccatrici, orsù venite:
Mentre a stringerci al seno egre e pentite
Tien già Cristo le braccia aperte e pronte.

Pur troppo ahimè! con mille oltraggi ed onte
Aprimmo nel suo Cor larghe ferite:
Ma pietà vinse l'ira; e a la gran lite
Ei pose fin sul doloroso monte.

Nè di ciò pago liberal ci aprio,
Per trarne in salvo, un ospital ricetto
Nel suo Cor generoso, amante, e pio.

Quindi ad entrar per lo squarciato petto,
Le nostre infedeltà poste in obblio,
C'invita al centro d'ogni santo affetto.

SONETTO LXI.

DESIDERIO DI UNIRSI A DIO.

Chi mi darà le inargentate penne
D' agil colomba, affinch' io voli, ed osi
Tanto poggiar che in grembo a Lui riposi,
Ch'aspra in Croce per me morte sostenne?

Ah mille volte un tal desio mi venne,
E 'l fei palese con sospir focosi:
Ma per consigli a carnal occhio ascosi,
In terra sempre il mio Signor mi tenne.

E in terra io sono, e sospirando il laccio
Miro, che ancor mi stringe, indi lo sguardo
Levo del cielo a la stellata volta;

E d' amoroso duol mentre mi sfaccio,
Prego il mio Ben per quella fiamma, ond' ardo,
Che a sè mi tragga d' ogn' impaccio sciolta.

SONETTO LXII.

SUL PATRIARCA S. GIUSEPPE.

Chi fia, chi fia che di Giuseppe i vanti,
Con mortal lingua di cantar s' attenti,
Mentre appien nol fariano in cielo i santi,
O i serafin del divin foco ardenti?

Ah se quel Dio che le procelle erranti,
E le sfere governa, e gli elementi,
Al cui cospetto gli Angeli tremanti
Stanno i suoi cenni ad eseguire intenti,

Quando gli piacque da una vergin Madre
Prender d' uom le sembianze, e la natura,
Volle Giuseppe venerar qual Padre;

Chiaro appar che soltanto il suo creduto
Figlio, e la Sposa immacolata e pura,
Render possono a Lui l' onor dovuto.

SONETTO LXIII.

AFFETTI DI S. GIUSEPPE AL PRIMO VEDERE GESU' BAMBINO.

Avea Giuseppe in dolce sonno il ciglio
Socchiuso appena, allor che si riscosse
Al tenero vagir del divin Figlio,
E ver Lui frettoloso i passi mosse.

Guardollo, e'n dubbio se di questo esiglio
Ancor l'aure spirasse, o in cielo Ei fosse,
Senza voce restò, senza consiglio,
Mutò faccia e colore, e si commosse.

Quindi rapito in estasi d'amore
Cadde prosteso del presepio a piede,
Su lo strame adorando il suo Signore.

A mille santi affetti albergo diede
In quel felice istante entro il suo core;
Ma prevalsero a tutti amore, e fede.

SONETTO LXIV.

NELL' ASSUNZIONE AL SOGLIO PONTIFICIO
DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX.

Sposa mia, non temer, teco son io,
A la sua Chiesa il Salvator dicea;
Se ti manca Gregorio, Ei non morio,
Ma poggiò in loco, dove in Dio si bea.

Ora un altro Pastor giusta il cor mio
Posi su l' alto soglio ov' Ei sedea,
Che d'animo e di nome è un vero PIO:
Miralo, in lui t'affida, e ti ricrea.

Essa a questo parlar, sgombri gli affanni,
Onde avea mesto e lagrimoso il viso,
Cangiò tosto i lugubri in lieti panni.

E gridò: Gesù mio, se 'l lutto in riso
Mi fe' PIO tramutar, deh per molt' anni,
Fa ch' io l' onori sul gran seggio assiso.

SONETTO LXV.

A MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI SIENA

GIUSEPPE MANCINI.

Angiol di Siena, che su cetra d'oro
Canti de l'ispirata Aquila i voli,
Che per la causa di Colui che adoro,
Tanti un giorno soffristi affanni e duoli; (*)

Ah Tu che in ciel di non caduco alloro
Vedi il serto aspettarti e ti consoli,
Serto d'alte virtù premio e decoro,
Che tien Dio preparato a' suoi figliuoli;

Poichè benigno le pupille inchini
A me ch'ultima son di Dio fra' servi,
Anzi che son di star fra loro indegna;

Pregalo ancor che a' suoi voler divini
Soggetto in terra il voler mio conservi,
Perch'io Teco d'amarlo in ciel sia degna.

(*) Questo Prelato era uno della Corte del Sommo Pontefice Pio VII e soffrì insieme con Lui l'esiglio e la schiavitù. Fra molte altre sue poesie sì originali, che tradotte, merita particolar lode il suo volgarizzamento in terza rima dell'Apocalisse.

SONETTO LXVI.

AD UNO CHE LE IMPUTAVA D'AVER IL CUOR DI GHIACCIO PERCHÈ RIFIUTO' OGNI PROPOSTA DI MATRIMONIO.

Non creder no, che al par di ghiaccio alpino
Sia duro e freddo il cor ch'io tengo in petto,
Se sotto il giogo di terrestre affetto,
Nol vedesti giammai gravato e chino.

La viva fiamma de l'amor divino
Tutto l'accese, ed un terreno obbietto,
Per quanto sembri ad occhio uman perfetto,
Sarà sempre per me vile e meschino.

E perchè ne stupisci? il mio Signore
È sì gran Ben, ch'oltre misura eccede
Quanto di buono e bel v'ha in terra e in cielo.

Ma l'amo, ohimè! con troppo scarso amore,
E l'opre mie malvagie, ahi! ne fan fede;
Dunque il ver tu dicesti: ho il cor di gelo.

SONETTO LXVII.

UN SOGNO.

Veder mi parve in sogno il Paradiso,
Ove a convito eterno assisi i Santi
Stavan di gloria irradïati in viso,
Fra gioconda armonia di suoni e canti.

I' movea 'n giro le pupille erranti,
Quando additommi con gentil sorriso
Il Precursor un, che mi stava innanti,
Bianco agnellin, di fresco sangue intriso.

Che fosse quello il santo Agnel di Dio,
Tosto m'accorsi al balenar de' rai,
Che da folti suoi velli uscir vid' io.

Con impeto sovr' esso mi gittai
Forte gridando : oh caro Agnel, sia mio;
Ma stringendolo al petto ah mi destai.

SONETTO LXVIII.

A COLORO CHE FESTEGGIARONO UNA BALLERINA NELLA NOTTE ANTECEDENTE ALL' ANNUNZIAZIONE DI MARIA VERGINE.

Stolti, perchè non rispettar la bella
Vergin pudica che innamora il cielo,
E del cui sen ne l' illibata cella
Prese il Verbo divin corporeo velo?

Perchè d' un' Erodïade novella (*)
La figlia idolatrar con cieco zelo,
E per questa del mar propizia stella
Serbar mute le labbra, e 'l cor di gelo?

Perchè spargere a nembi oro e ghirlande
Per colei che danzando il cor vi fura,
E la Donna obblïar, che sola è grande?

Tremate, ohimè! che questa Vergin pura,
Per cui sul mondo ogni favor si spande,
Più non curi dal ciel chi Lei non cura.

(*) Considerata solamente qual madre di celebre danzatrice.

SONETTO LXIX.

SULLA CERIMONIA DELLE CENERI.

Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.

Ti rammenta, o mortal, che polve sei,
Ne ti salvan beltà, saper, valore,
O quant' altro d' orgoglio empie il tuo core,
Sei polve, e in polve ritornar pur dei.

Ma se i desir fuggendo, e gli atti rei,
Fido servo sarai del tuo Signore,
Salirai, benchè polve, a sommo onore,
Ove fia che per sempre in Dio ti bei.

Se poi torto sentier, che al vizio mena,
Calcar ti piace, sempiterno scorno
T' aspetta, e dura interminabil pena.

Dunque a te pensa, e pria che arrivi il giorno,
Che di tua vita chiuderà la scena,
Fa che sia fra' beati il tuo soggiorno.

SONETTO LXX.

AD UN NOVELLO SACERDOTE.

Un Dio di frale umanità vestito
Per salvare il mortal nato bambino,
Fu prodigio d' amor; ma qui compito
Non fu l' eccesso de l' amor divino.

Si compì bene allor che il gran convito
Sotto mistico vel di pane e vino,
Di se stesso apprestava a l' uom tapino, (*)
Per trarlo a sè con dolci nodi unito.

Ma l' uomo ingrato a vili e menzogneri
Beni prodiga spesso il proprio amore,
E a Dio nega gli affetti ed i pensieri.

Tu, Ministro novel del mio Signore,
Rinnovando d' amor gli alti misteri,
Pregal che più non soffra un tanto orrore.

(*) *Cum dilexisset suos .... in finem dilexit eos.* Jo. XIII. I.

SONETTO LXXI.

DELL' AVVOCATO VENIERO
A FILOTEA.

Vola a l' Istro tua fama, e già s' affisa
De l' eccelsa Regnante il guardo pio
In Te ch' ogni ópra al cielo, ogni desio
Volgi, da bassa vanità divisa.

E vedi Lei sovr' alto soglio assisa
Il soglio e' suoi splendor porre in obblio,
E la pinta da Te Madre di Dio
Mirar d' amore e di stupor conquisa; (*)

Poi dal fasto regal trarsi in disparte,
E qual pegno di tenera memoria,
Di sua chioma trasmetterti una parte.

E tu che fai? maggior d' ogni vittoria
Quella ottieni, che il ciel rado compàrte,
Di serbarti sì umile in tanta gloria.

(*) Si allude ad un' immagine della Beata Vergine dipinta da Filotea per S. M. l'Imperatrice Maria Anna che gliene attestò splendidamente il Suo sovrano aggradimento.

SONETTO LXXII.

RISPOSTA DI FILOTEA.

Se l' alma Augusta in così eccelsa guisa
Volle onorarmi, che ogni cor stupio,
Più di Te assai mi maraviglio anch' io,
Che 'l mio gran nulla a contemplar sto fisa.

Deh meco insieme, o mio Signor, ravvisa,
Che s' avvi in me alcun pregio, ei non è mio;
Dono è di quello che 'l mio cor ferio,
Cui sol quest' alma di piacer s' avvisa.

L' uom si logora in van su dotte carte,
Sforza in vano l' ingegno e la memoria,
Per farsi esperto in qualche nobil arte,

Se non l' aita e non gli dà vittoria
Sapïenza di Dio che da Lui parte.
Tutta dunque a Dio sol diasi la gloria.

SONETTO LXXIII.

PER LA PROFESSIONE DI DUE MINORI OSSERVANTI.

O voi, che la dolcezza menzognera
Sprezzando, che di molti il cor seduce,
Cristo seguite con l' eletta schiera,
Di cui Francesco è glorïoso duce:

Se bramate con Lui gustar la vera
Pace, che solo il divo amor produce,
E seco un dì su la superna sfera
Coronati brillar d' eterna luce;

Siate ognor degni di tal Padre figli,
E calcando il sentier, ch' Egli v' addita,
Più cogli esempi suoi, che coi consigli,

E ardendo al par di Lui di vero zelo,
Riconducete su la via smarrita,
L' alme, ch' errando van lungi dal cielo.

SONETTO LXXIV.

CHI NON AMA IDDIO NON PUO' COMPRENDERE
CHE COSA SIA L' AMOR DIVINO.

Che cosa è Amor divino? A l' alme amanti
Cupida di saperlo indarno il chiesi:
Che sebben d' esso, e de' suoi pregi e vanti
Mi dicessero assai, poco io compresi.

I focosi sospiri, i dolci pianti
Ch' escon dai cor de le sue fiamme accesi,
I suoi diletti immacolati e santi
Esse invano tentar farmi palesi.

Tutte dissermi alfine, Egli è un sovrano
Affetto inenarrabile che appieno
Sazia gli ampi desir del core umano.

Se comprenderlo vuoi, fa che 'l tuo core
In se ne accolga una scintilla almeno,
Chè mal comprende chi non ama amore.

SONETTO LXXV.

A MARIA SS. ADDOLORATA

COMPOSTO NELL' ATTO CHE L' AUTRICE NE DIPINGEVA LA TELA.

Non su la tela, ma stampar vorrei
L' immagin di tue pene in tutti i cori,
Affin che rammentando i tuoi martori
Detestassero i falli onde son rei.

Ma s' io nol posso, ah tu, Maria, che sei
Di salvezza rifugio a' peccatori,
Con uno stral d' amore i tuoi dolori
Ne l' alme imprimi, e appaga i desir miei.

Poscia il dardo, col quale avrai trafitto
I cor più duri, nel mio cor sì rio
Immergi sì, che vi rimanga infitto,

Fin che dopo aver pianto il fallir mio,
Per cui fu in croce il Figlio tuo confitto,
Venga Teco a bearmi in grembo a Dio.

SONETTO LXXVI.

DI N. N. A FILOTEA

PER UNA PALA DI MARIA VERGINE ADDOLORATA.

Qual Donna è questa in se raccolta, e sola,
Che in ermo suol, fra nudi orridi massi,
Co le mani conserte, a lenti passi
Ver noi s'avanza, e a gli occhi altrui s'invola?

Chi la sostiene, ahimè! chi la consola
Nel dolor che le prostra i membri lassi,
E a guisa di coltel, che 'l cor trapassi
Il respiro le toglie, e la parola?

Ah quella Croce, e quel mural ricinto,
Che a tergo lascia, e quel funesto avello
Che le sta di rimpetto, il ver mi svela.

Essa è Maria, che il divin Figlio estinto
Pianse sul monte, e un magico pennello
Potè qui viva riprodurla in tela.

SONETTO LXXVII.

RISPOSTA
PREGHIERA A MARIA.

O Maria, non lasciarmi incerta e sola
Errar del mondo fra i deserti massi,
Ma al ciel mia patria, i vacillanti passi
Fammi addoppiare, e a' rei sentier m' invola.

Tu ne l' erto cammino ah! mi consola,
Tu rinfranca i miei spirti infermi e lassi,
Fa ch' ogn' intoppo impavida trapassi
Al suon possente d' una tua parola.

Poi quando uscita del terren ricinto
Deporrò questo frale entro un avello,
La gloria onde sei cinta appien mi svela.

Svelami il Figlio che piangesti estinto,
E che più volte il mio rozzo pennello
Tentò, ma invano, d' adombrare in tela.

SONETTO LXXVIII.

PER L'ONOMASTICO DI SUO PADRE
CHE SI TROVAVA CONVALESCENTE DI GRAVE MALATTIA.

Oh in che angustie, in che affanni, e in che scompiglio,
Quel giorno, o Padre, il nostro cor fu involto,
In cui dal morbo ti vedemmo colto,
Che i preziosi tuoi dì pose in periglio!

Al cielo alzando lagrimoso il ciglio
Pregammo ch' anco a noi non fossi tolto,
E diede il cielo a' nostri preghi ascolto
Te a noi lasciando in questo basso esiglio.

Or l' almo Sposo di Maria, che mena
Co la sua festa la stagion de' fiori,
Pregherem che t' accresca animo, e lena.

Pregherem che in Te spanda i suoi favori,
E che per lunga età, scevro di pena
A due ti serbi affettüosi cori.

SONETTO LXXIX.

SULLA MORTE DEL N. S. GESU' CRISTO.

Mentre il Diletto mio confitto in Croce
La grand' alma esalava in man del Padre,
E nel suo cor la desolata Madre
N' accogliea la fuggente ultima voce;

D' ira infiammato, e d' aspro duol feroce
Fremette il re de le tartaree squadre,
Perchè tant' alme a le profonde, ed adre
Bolge involava il deïcidio atroce.

Ululando calò nel cupo abisso,
E radunata l' infernal sua corte,
Su, disse, moviam guerra al Crocifisso.

Sforzisi l' uom a disprezzar l' acquisto
Del regno eterno, a lui serbato in sorte,
E sarà morto inutilmente Cristo.

SONETTO LXXX.

DI N. N.

IN CONTINUAZIONE DEL SONETTO PRECEDENTE.

Cristo invan sarà morto? Ah sì per voi
Dimentiche del cielo, anime vili,
Che a' bruti privi di ragion simili,
Sol la terra agognate, e i beni suoi;

Non già pei forti de la Fede eroi,
Che vinser di Satân le prove ostili,
Che pacifici e pii, casti ed umili,
La via segnar de la vittoria a noi.

Ah questi la virtù che li sostenne
Contro il furor de la tartarea giostra,
Ebber da la divina Ostia solenne.

Cristo seguite, da l' empirea chiostra
Gridan, per Lui siam quì beati, e venne
Da la morte di Lui la vita nostra.

SONETTO LXXXI.

IN ELOGIO DELLA DEFUNTA M. R. MADRE TERESA EUSTOCHIO VERZERI
FONDATRICE DELLE FIGLIE DEL SACRO CUORE.

Quel Dio che umilia le superbe menti,
E l'alto suo poter rende palese,
Spesso adoprando deboli stromenti
De la sua gloria ne l'eccelse imprese:

De la sua grazia dimostrò i portenti
In questa Donna, che di Lui s'accese,
Donna che tutta, in mezzo a mille stenti,
A prò de l'alme la sua vita spese.

Nè ciò bastolle, chè un'eletta schiera
D'intemerate, e nobili donzelle,
Rese maestre d'ogni virtù vera.

E queste eredi del suo ardente zelo,
Or ch'Essa tiene sotto i piè le stelle,
Continuano a condur anime in cielo.

SONETTO LXXXII.

PER LA TRASLAZIONE DEL CORPO DELLA DEFUNTA MADRE
TERESA EUSTOCHIO VERZERI
DAL CIMITERO NELL'ORATORIO DELLE FIGLIE DEL SACRO CUORE
IN BRESCIA.

---

* Vientene, o spoglia veneranda e santa,
De l' alma bella che vestivi un giorno,
E ch' or da te divisa lieta canta
Inni di gloria nel divin soggiorno;

Nel pacifico asilo fa ritorno
Ove olezzasti qual eletta pianta,
E tante raccogliesti a te dintorno
Giovanette onde Brescia ornarsi vanta.

Ma teco insieme anco 'l tuo spirto vegna,
Ed animando ognor la tua famiglia,
Del tuo Sposo, e di Te, la renda degna.

Sicchè in quel dì che riaprirai le ciglia,
Nel soggiorno ove il gaudio eterno regna
Scorger possi tra i Santi ogni tua figlia.

* Parlano le Religiose.

CANZONETTE

CANZONETTA I.

SULLA PRIMA COMUNIONE.

Quando la prima volta,
Velato il divo aspetto,
T' accolsi in questo petto,
Amato mio Signor;

Avea due lustri appena,
E 'il giovanetto core
Che cosa fosse amore
Non comprendeva ancor.

Ma ben l' apprese allora
Che a te rimase unito,
E dal tuo stral ferito,
Dolce mio Bene, ei fu.

Ah! da quel dì felice
(Con gioja lo rammento)
Non ebbi altro contento,
Che amarti, o mio Gesù.

Accoglierti, abbracciarti
Fu tutto il piacer mio,
Altro da te, mio Dio,
Il cor non desïò.

E se di te fu privo,
Dolente ed affannoso
Non ebbe più riposo,
Fin che non ti trovò.

Ah se per te d' amore
Fu il mio primier sospiro,
Deh! l' ultimo respiro,
In Te finisca ancor.

Poi fammi degna in cielo
Di vagheggiar l' aspetto,
Che tal m' accese in petto
Fiamma di santo amor.

CANZONETTA II.

TUTTO IL CREATO INVITA A LODARE ED AMAR DIO.

Oh felice chi sospira
Per amor del mio Diletto!
Oh felice chi nel petto
Sente il cor per lui balzar!

Questa fiamma che m' accende,
M' è soave, m' è gradita,
M' è più dolce de la vita,
Che senz' essa è da sprezzar.

Quale un cielo, in cui del Sole
L' alma luce fosse spenta,
Tal' è un cor, che in se non senta
Questa fiamma divampar.

Se son desta, oppur se dormo,
Sempre veglia il core amante,
Pensa sempre a quel sembiante,
Che può terra, e ciel bear.

Del mio Bene il caro nome
Veggo scritto in ogni erbetta;
Mel ripete de l' auretta
Il soave susurrar.

Le sue lodi cantar sento
Da gli augelli dolcemente,
E la tortora gemente
Che lo invochi udir mi par.

Di Lui parmi che ragioni
Mormorando il ruscelletto,
Che lo chiami l' agnelletto
Con quel tenero belar.

Ah la luna, il sol, le stelle,
Tutto tutto in sua favella
L' universo ognor m' appella
Lui che m' ama a rïamar.

Santo amore, che mi struggi,
Cresci, avvampa nel mio petto;
Fa che amando il mio Diletto
M' abbia tutta a consumar.

Si profondi, si dilati,
Quest' amabile ferita:
Deh finisca la mia vita
Se non vivo per amar!

CANZONETTA III.

PER LA SANTA COMUNIONE.

Divino amor mio,
Che sceso dal Cielo
In mistico velo
M' entrasti nel sen.

T' adoro e ringrazio
Col cor di rispetto
Di tenero affetto,
Di fede ripien.

Portando la Croce
Vincesti l' inferno,
Per trarmi a l' eterno
Tuo regno con Te.

Nè pago di questo
Volesti su l' are
Quaggiù soggiornare
Per esser con me.

Ah quale in ricambio
Di tanto favore,
Qual cosa, o Signore,
Offrirti potrò?

Il core e lo spirto,
Me tutta a Te dono:
M' accogli: tua sono,
Tua sempre sarò.

Deh tu mi concedi
D'amore un gran foco:
D' amarti sì poco
Non posso soffrir.

Felice! se preda
Di fiamma infinita,
Potrò questa vita
Amando finir!

CANZONETTA IV.

IL SOSPIRO AMOROSO DELL'ANIMA.

Da' campi ridenti
Per fresca verzura
Su l'ale de' venti
Ti mando un sospir.

Ah! questo del core,
Ben mio, ti palesi
Il fervido amore,
Gli accesi desir.

Dacchè lo piagasti
Col dolce tuo dardo,
Dacchè lo mirasti
Con occhio d'amor:

A vita ei rinacque
Novella, migliore,
E nulla gli piacque
Che Tu suo Tesor.

Da Te qui diviso
Or langue e sospira:
Deh su in paradiso
Lo prendi con Te.

Tu sei quell' oggetto
Che appien mi contenta:
Ogni altro diletto
È pena per me.

Or quando il mio sguardo
Di Te pascerai?
Qualunque ritardo
È troppo crudel.

Deh fa che disciolta
Da' lacci terreni
Sia Teco una volta
Quest' alma nel ciel.

CANZONETTA V.

CONSOLAZIONI D' UN' ANIMA PIA,
DOPO MOLTI GIORNI DI DESOLAZIONE.

Ah! dove fosti,
O mio Diletto,
Quando il mio core
Ti sospirò?

Ma lieto alfine
Mi balza in petto,
Or che di nuovo
Ti ritrovò.

Deh non mostrarti
Più meco irato;
Più non fuggire,
Ben mio da me.

S' altro non brami
Ch' essere amato,
Sta nel mio core
Ch' arde per Te.

A fresca fonte
Cerva assetata,
Giammai non corse
Con tanto ardor;

Come quest' alma
Innamorata,
Per te sospira,
Dolce Signor.

Potrai fuggirmi,
Potrai celarti,
Senza stancarmi
Ti seguirò.

E questo core
Solo in amarti
Sempre, mio Bene,
Impiegherò.

Allor che spunta
Nel ciel l' aurora,
A Te il mio core
S' innalzerà.

La tua bellezza
Che m' innamora,
Nel sol nascente
Contemplerà.

De la giornata
Nel corso intero
In vari uffizii
M' occuperò.

Ma fiso intanto
Il mio pensiero
In Te, mio Bene,
Sempre terrò.

Al cheto raggio
D' argentea luna
D' amore un inno
Ti canterò.

E nella calma
Di notte bruna,
Te, mio Tesoro,
Mediterò.

Celeste amante,
Se un tuo sorriso
Di tanta gioja
M' innebbrïò;

Che sarà quando
Nel Paradiso
Senz' alcun velo
Ti mirerò?

Ma dove fosti,
O mio Diletto,
Quando il mio core
Ti sospirò?

Eri nascosto
Entro il mio petto;
Qua dunque sempre
Ti troverò.

CANZONETTA VI.

FELICITA' DI CHI SI DEDICA A DIO.

Come dolce intorno al core
Una voce mi sonò!
Fu la voce del Signore
Che di amore mi parlò.
Vien mi disse, o mia Diletta,
Fuggi il mondo ingannator:
È beato chi si getta
Fra le braccia del Signor.

Vieni, vieni, amata Sposa,
Vien ne l'antro del mio cor;
Ti nascondi, ti riposa
Ove ha stanza il divo Amor.
Per mia Sposa t'ho già eletta;
Vieni e sgombra ogni timor.
È beato chi si getta
Fra le braccia del Signor.

Io darotti quella pace
Che il rio mondo dar non può,
E di cui non è capâce
Chi di Dio non s' infiammò.
Una gioja pura e schietta
Proverai senza dolor;
È beato chi si getta
Fra le braccia del Signor.

Da quel dì che il mio Diletto
Al suo seno m' invitò,
Il mio core a ogni altro affetto
Chiuso affatto si restò.
Soavissima saetta
Mi ferì per Lui d' amor:
È beato chi si getta
Fra le braccia del Signor.

Tentò invano il mio riposo
Di turbar profano amor,
La beltà d' un altro Sposo
Prevenuto ha questo cor.
A Gesù per sempre addetta,
A Lui serbo il mio candor:
È beato chi si getta
Fra le braccia del Signor,

Fuor di Dio qual mai dolcezza
Il mio core alletterà?
Qual onore, qual ricchezza,
La mia stima acquisterà?
Pel mio Bene esser negletta,
Questo è il voto del mio cor:
È beato chi si getta
Fra le braccia del Signor.

I teatri e gl' istrïoni
Non lusingano il mio cor;
Fra quei canti, fra quei suoni
Penso sempre al mio Signor.
Pura gioja che diletta
Solo è quella del mio amor:
È beato chi si getta
Fra le braccia del Signor.

Agi, pompe, vane cose,
Non vi posso che sprezzar;
Vò di spine, e non di rose
La mia fronte coronar.
Esser voglio poveretta
Come un tempo il mio Tesor:
È beato chi si getta
Fra le braccia del Signor.

Quanto posso, e quanto sono
  Tutto a Dio vo' consecrar:
  Troppo è vero, è scarso il dono,
  Ma di più non posso dar.
  Questa offerta s' egli accetta,
  Io sarò felice allor:
  È beato chi si getta
  Fra le braccia del Signor.

De' miei dì qualor compito
  Finalmente il corso avrò,
  L'almo Ben, che avrò servito,
  Senza fin possederò.
  Di Sïonne in su la vetta
  Canterò su cetra d'or:
  È beato chi si getta
  Fra le braccia del Signor.

CANZONETTA VII.

SOSPIRI AMOROSI DELL'ANIMA CHE DESIDERA RICEVER GESU'.

Vieni, vieni, o mio Signore,
Vieni, vieni nel mio petto;
Fosti sempre il mio diletto,
Il mio primo, e solo amor.
S'io t'invito, è questo amore,
Che m'infonde un tanto ardire,
Deh non farmi più languire,
Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.

Senza Te non trova pace
L'alma mia d'amor ferita;
Sei tu solo la mia vita,
La mia calma, il mio ristor.
Se vedermi a Te non piace
Di dolore, oh Dio, morire,
Deh non farmi più languire,
Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.

Gesù mio, se a me tu manchi,
Che il mio tutto ognora sei,
Manca il lume a gli occhi miei,
Perde l'alma il suo vigor.
Ah! se tu non mi rinfranchi,
Io mi sento già svenire:
Deh non farmi più languire,
Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.

Sia che spunti, o parta il sole,
Sempre a me Tu sei presente,
In te fisa è la mia mente
Anche oppressa dal sopor.
No, non puote ancor se vuole,
L'alma mia da Te partire:
Deh non farmi più languire,
Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.

Se una stella, o un fiore io veggo
Tua bellezza mi rammento:
Ogni voce, o suon che sento
Sol di Te mi parla al cor.
Vedi ben ch'io più non reggo
A la forza del desire;
Deh non farmi più languire,
Vieni, ah! vieni, o mio Tcsor.

Ah pietà di chi sospira
Te cercando, o sommo Bene :
Metti fine a le mie pene,
Ti commova il mio dolor.
Il mio cor pietoso mira,
Ch'è già stanco di soffrire:
Deh non farmi più languire,
Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.

Vieni alfine e meco unito
Resta, o caro, in sempiterno:
Da te lungi un altro inferno
Mi parrebbe il cielo ancor.
Del mio amore al dolce invito
Cedi omai, nè più fuggire:
Deh non farmi più languire,
Vieni, ah! vieni, o mio Tesor.

Il desio frenar non posso,
Onde tutta avvampo ed ardo:
Se a venire ancor se' tardo,
Vengo meno a tanto ardor.
Ma il tuo core è già commosso,
Già ti sento a me venire:
Cesso omai di più languire,
Sei venuto, o mio Tesor.

CANZONETTA VIII.

AFFETTI DIVOTI POSTERIORI ALLA SS. COMUNIONE.

Me felice! oh qual contento!
Ho trovato l' amor mio:
Sono unita col mio Dio,
Già lo tengo in mezzo al cor.
Tutta orsù del fausto evento
Meco esulti la natura:
Oh felice mia ventura!
Ho trovato il mio Tesor.

Da per tutto io l' ho cercato
Questa notte, e nol trovai.
Quanti sparsi amari lai!
Quanto piansi di dolor!
Ma il dì chiaro è già spuntato,
Terminò la notte oscura:
Oh felice mia ventura!
Ho trovato il mio Tesor.

Ah se il duol covando in seno
M' aggirai per erme valli,
Se salii per erti calli,
Rintracciando il mio Signor;
Compensata or sono appieno
D' ogni affanno, e d' ogni cura:
Oh felice mia ventura!
Ho trovato il mio Tesor.

Quanto amabile è l' aspetto
Del Signor per cui sospiro!
Non ha stella il vasto empiro,
Che pareggi il suo splendor.
Ah chi tiene un core in petto
Deve amarlo a dismisura:
Oh felice mia ventura!
Ho trovato il mio Tesor.

Di me rida il mondo rio,
Non mi curo del suo scherno:
Mova guerra a me l' inferno,
Io disprezzo il suo furor.
Di che mai temer poss' io
Se Gesù mi rassicura?
Oh felice mia ventura!
Ho trovato il mio Tesor.

Or chi fia che mi divida
  Dal mio Ben, cui sono unita?
  Chi di Lui ch' è la mia vita,
  Potrà togliermi l' amor?
    Se in amarlo io resto fida,
  Più non so che sia paura:
  Oh felice mia ventura!
  Ho trovato il mio Tesor.

Può di morte la saetta
  Tor la vita a questa salma;
  Ma divider non può l' alma
  Dal suo Dio consolator.
    Ch' anzi allora a Lui più stretta
  Si unirà, s' è bella e pura:
  Oh felice mia ventura!
  Ho trovato il mio Tesor.

Ah in quel caro e lieto giorno
  Che veder spero, e desio,
  No di perdere il Ben mio
  Non avrò mai più timor.
    Canterò nel bel soggiorno
  Ove il gaudio eterno dura,
  Oh felice mia ventura!
  Avrò sempre il mio Tesor.

CANZONETTA IX.

PER LA SOLENNITA' DI S. VERONICA GIULIANI.

O Veronica, che brilli
Su nel Ciel qual nova stella,
Innocente Verginella,
Cui l'Eterno a se sposò;

Da quel seggio in cui sfavilli,
Deh! m' inspira dolci accenti,
Perchè narri i bei portenti
Che in te largo il cielo oprò.

Non sì tosto bambinella
A la luce apristi il ciglio,
Che olezzò qual fresco giglio
La tua salma verginal.

Si scorgea che l' alma bella
Far dovea soggiorno in Cielo:
Già sembravi in uman velo
Cosa diva, e non mortal.

Nulla v' ebbe su la terra
Che da te mercasse amore,
Dio per tempo il tuo bel core
Riservato avea per Se.

A te mosse acerba guerra
L' infernal serpente antico,
Ma qual debole nemico
Sempre vinto ei fu da te.

Schierò il mondo a te davante
Mille oggetti lusinghieri:
Per la strada dei piaceri
Vien, ti disse, a passeggiar.

Che leggiadro e ricco amante
Otterrà la tua bellezza:
Se mi segui, oh qual dolcezza,
Saprò farti ognor gustar!

Ma s' avvide l' insensato
Ch' era vano il più tentarti,
Che lusinghe, insidie, ed arti,
Cedean tutte al tuo valor.

Quei, che il cor t' avea piagato
Con amabile saetta,
Di sua Sposa prediletta
Ti serbava a l' alto onor.

Sua tu fosti (oh fortunata!)
Quando ancor vagivi in culla:
Sol per Esso, ancor fanciulla
Apprendesti a sospirar.

Quanto poi fu consolata
Di Francesco la famiglia,
Che s' accorse in te sua figlia
Altra Chiara d' acquistar!

De la mirra l' erto monte
Ascendesti col tuo Bene,
Fu l' amor che le sue pene
Nel cor tuo tutte scolpì.

Le tue tempie, e quella fronte,
Cui togliesti il biondo crine,
Coronò d' acute spine,
E con quelle ti ferì.

In te veggo il tuo Diletto
Ricopiato, e al vivo espresso:
Già piagata sei com'Esso,
Crocifissa qual Ei fu,

Quanto ardente fu l' affetto
Che al tuo Dio ti tenne unita!
Quanto fosti a lui gradita
Per l' eroiche tue virtù!

Con la Fede in te splendea
D'innocenza il bel candore,
Diffondeasi il grato odore
Di celeste purità.

Bella mostra di se fea
L' umiltà, la pazïenza,
Ferma speme, ubbidïenza,
Incorrotta fedeltà.

Giunse intanto il lieto istante
Di lasciare il terreo velo:
L' Amor tuo ti trasse al Cielo,
Vieni, disse, non temer.

Mi seguisti ognor penante,
Meco alfine ti riposa,
Vien colomba, vieni sposa,
Vien con me sempre a goder.

Or che siedi in tanta gloria,
Volgi un guardo a' tuoi divoti,
E propizia a' nostri voti
Sempre sia la tua pietà.

Di noi stessi la vittoria
Deh! c' impetra, e pel Signore
Fa che avvampi il nostro core
Di perpetua carità.

CANZONETTA X.

PASSEGGIO NEL GIARDINO.

Nel giardino, poichè il Sole
I suoi raggi ascose in mar,
Io discesi fra le ajuole
L' aura fresca a respirar.

Mentre immersa è la natura
Nel silenzio e nel sopor,
Quanto io godo a l' aria oscura
Conversar col mio Tesor!

Quella notte era serena,
Risplendean le stelle in ciel,
E movea le frondi appena
Un leggiero venticel.

De la luna che sorgea,
Il pacifico splendor
L' ombra folta interrompea
Del boschetto de gli allor.

Mentre sola in quel recesso
Era intenta a passeggiar,
Col mio Ben, che ho sempre appresso,
Così presi a ragionar:

L' alma mia da Te piagata
Non sospira che a Te sol:
Qual colomba innamorata
Sempre a Te sospinge il vol.

Fin nel sonno la mia mente
A Te volge i suoi pensier:
Da per tutto a me presente
Sei tu solo il mio piacer.

Altra pace altro contento
Non fia mai, Ben mio, per me,
Che star teco ogni momento
E distruggermi per Te.

Ne la volta alta de' cieli,
Che di stelle ornata appar,
De la gloria, che a noi celi,
Veggo un raggio scintillar.

Quando, ah! quando, o sommo Bene,
Sarò teco unita in ciel?
Chi mi spezza le catene?
Chi mi squarcia questo vel?

Ah ben sai quanto frequenti
  Son per questo i miei sospir;
  Perchè mai non acconsenti
  Che si appaghi il mio desir?

Ma se fermo è il tuo decreto
  Ch'io quaggiù rimanga ancor,
  Io lo venero, e m'accheto,
  Purchè accresca in me l'amor.

Questa grazia, ah questa almeno
  A'miei preghi non negar:
  Fa, mio Ben, che venga meno
  La mia vita ne l'amar.

Ah per sempre a Te congiunta,
  E felice appien sarò,
  Se per Te d'amor consunta
  I miei giorni finirò.

CANZONETTA XI.

A MARIA VERGINE.

O Vergin pura, e madre
Del divin Verbo eterno,
Che l' angue rio d' inferno
Premi col niveo piè:
Le luci tue leggiadre
A me propizia inchina:
Salva, o del Ciel Regina,
Chi sol confida in Te.

Grazie a Te mai non nega
L' amante tuo Figliuolo:
Basta un tuo priego solo
Per moverlo a pietà.
Dunque per me Lo prega,
Che vengo a Te piangendo:
E il fulmine tremendo
Da le sue man cadrà.

Ah! troppo, è ver, peccai,
Nè merto più perdono:
Ma dal regal tuo trono,
Madre, partir non sò.
Che se nessun fè mai
Indarno a Te ricorso,
Priva del tuo soccorso
Io sola non sarò.

Dolce speranza nostra,
Bella Maria pietosa,
Di Dio figliuola, e sposa,
E Madre di Gesù.
Deh il Figlio tuo ci mostra
Dopo il terreno esiglio,
Mostraci, o Madre, il Figlio,
Nè ti chieggiam di più.

CANZONETTA XII.

DESIDERIO DI PATIRE.

Questa febbre, o mio Diletto,
Che mi bolle ne le vene,
Quanto più gagliarda viene,
Tanto più m' allarga il cor.

Già mi par che al caldo affetto
Che per Te, Ben mio, l'infiamma,
Essa aggiunga nova fiamma
Di più forte e puro amor.

Ben comprendo che ti è caro,
Mio Tesoro, il patir mio,
E così m' allegro anch' io
Di poterti contentar.

No il patir non torna amaro
Ad un cor d' amore ardente:
Ch' anzi allora è sol dolente,
Che per Te non può penar.

Ma che dico? Ah! quali pene
Ho sofferto fino ad ora?
Se non fui provata ancora,
Nè imparai che sia patir?

Ah! vorrei bensì, mio Bene,
Vorrei pur per Te soffrire:
Ma tu togli il mio patire
E lo cangi col gioir.

Ne le croci, che mi doni,
Trovo il fonte de' piaceri,
Di quei gaudii puri e veri,
Che discendono da Te.

Perchè mai, Signor, disponi
Che le croci ed i tormenti,
Solo in gioie ed in contenti
Si tramutino per me?

Ah! s'è ver che chi più t'ama
Con più forza spesso affliggi,
Perchè mai non crocifiggi,
Chi per Te sempre languì?

Cedi, ah! cedi alla mia brama,
Vedi già che a poco a poco
Mi consuma il tuo bel foco,
Che 'l cor quasi incenerì?

Non tardar fin che di vita
  Mi rimane un qualche istante:
  Non si dica: a un'alma amante
  Questa grazia Dio negò.

Quando a Te sugli astri unita
  Poserommi al tuo cospetto,
  Dammi allora quel diletto,
  Ch' or non mai ti chiederò.

CANZONETTA XIII.

DESIDERIO DI UNA GIOVANE DI FARSI MONACA.

Quando il giorno che sospiro,
Arrivato alfin vedrò,
Ed in povero ritiro
Pel mio Ben mi chiuderò.

Il serafico rigore,
E la santa povertà,
La delizia del mio core,
La mia pace formerà.

Con qual gioia queste chiome
In quel dì reciderò,
Cangierò l' antico nome,
Ed il piede snuderò!

Veste ruvida ed abbietta
Le mie membra coprirà;
Ma più ch' ostro al cor diletta
Quella veste mi sarà.

A ciascuno il mio sembiante
Con un velo asconderò,
Al mio Sposo in quell'istante
Fede eterna giurerò.

Scarso cibo e mal condito
La mia mensa appresterà;
Ma abbondante e saporito
Il mio Ben lo renderà.

Breve sonno in duro letto
Ogni notte prenderò,
E dormendo al mio Diletto
Ne' miei sogni penserò.

Dopo il sonno di poch' ore
Della notte alla metà,
Il diletto mio Signore,
Sorgi, sorgi, mi dirà.

Con le suore allor nel coro
Tutta lieta scenderò,
E all'amato mio Tesoro
Il mio canto innalzerò.

L'interrotto mio riposo
Il mio Ben compenserà:
Di se stesso il caro Sposo
Ogni dì mi ciberà.

Qual dolcezza in quel momento
Nel mio core sentirò!
Qual soave alme contento!
Ah lo spieghi chi 'l provò.

Oh beato chi disprezza
Le terrene vanità!
Che celeste contentezza
Nel suo core sentirà.

Oh beato chi 'l suo core
Al mio Bene consecrò,
E che solo per suo amore
Ogni cosa abbandonò!

Oh mio Bene, questo core
Sempre sempre tuo sarà;
Nel bel foco del tuo amore
Sempre sempre avvamperà.

CANZONETTA XIV.

OFFERTA DI UN MAZZETTO DI FIORI AD UN MONASTERO.

O fioretti fortunati,
Io v' invidio, e nol sapete:
In quel luogo ve n'andrete,
Ove bramo anch' io d' entrar,
Quelle mani toccherete,
Ch' io sospiro di baciar.

A me ancor non è concesso
Gire in luoghi sì beati.
Deh fioretti fortunati
Il mio duol dite qual' è:
Col mio sposo dolcemente
Querelatevi per me.

Quando sopra il sacro altare
Quelle suore al ciel dilette
Con le mani benedette
Metterannovi a posar,
Quel, fioretti, è il bel momento,
Quello è il punto di parlar.

Gli spiegate con bei modi
Quanto l' ami questo core,
Quanto grande sia l' ardore
De' continui miei sospir.
Vaghi fiori, quanto dico
Gli saprete poi ridir?

Ma di voi qual sarà quello,
Che fra tutti abbia il bel vanto
Di parlare al Giusto al Santo
All' amabil mio Signor?
Chi di voi sarà mai quello,
Che gli spieghi il mio fervor?

Belle rose, ah voi, che sole
Sopra i fior l' impero avete,
Meglio ch' altri a Lui direte
Qual m' infiammi intenso ardor;
Sole voi gli spiegherete
Quanto l' ami questo cor.

Belle rose, così dite:
Ella t' ama, o buon Signore,
T' ama forte, ed il suo core
Tutto tutto dona a Te,
E non brama che a te unita
Qui donarti tutta se.

Nulla brama, nulla cerca,
Nulla vede, nulla sente:
Il suo core, la sua mente
È rivolta sempre a Te.
Prima d'essere a Te ingrata,
Qui vorria morirti a' piè.

Ella sprezza quanto dice,
O promette il mondo infido,
Ed in Te, come in suo nido,
Solo cerca riposar.
Per piacerti lascia tutto,
E Te sol viene a cercar.

Notte e giorno ella sospira,
Perchè giunga il dì beato,
Quel bel giorno fortunato,
Che legata a Te sarà:
Che qui unita alle tue spose
Tutta a Te si sacrerà.

Tergi il pianto, o divo Sposo,
A quest'anima che t'ama,
Deh tu appaga la sua brama,
Porgi ascolto al suo pregar,
E devoti inni di grazie
Sul suo labbro udrai sonar.

Oh potesse in vece nostra
  Qui trovarsi in questo istante,
  E prostrata a Te davante
  Tutta a Te se stessa offrir!
  Ah! di gioia e di dolcezza
  Qui vedrebbesi morir.

Fa, Gesù, che venga presto
  Quel bel dì che brama tanto;
  Deh! ti basti quanto ha pianto,
  Non voler che aspetti più.
  Fa che venga a rallegrarsi
  Fra' tuoi gigli, o buon Gesù.

Lieta allora di sua sorte
  Chiusa dentro a queste mura,
  Compiangendo la sciagura
  Di chi tanto ben non ha,
  Fuor di se pel gran contento
  La tua Sposa allor sarà.

Se dicendo quel che ho detto
  All' amabile mio Sposo,
  Ei che meco è sì pietoso
  Mi volesse contentar;
  Belle rose, al vostro merto
  Un bel premio saprei dar.

Intrecciandovi in ghirlanda
Vorrei porvi a Lui d'intorno,
E lasciarvi notte e giorno
Ornamento de l'altar.
Vaghe rose, miglior premio
Non potreste desïar.

CANZONETTA XV.

INVITO AD AMAR DIO.

Giovanette, a cui nel petto
Il cor forse palpitò,
Al vedere un vago oggetto,
Che la pace vi rubò;

Se a beltà donate amore,
Deh lo sguardo alzate al ciel,
E mirate il mio Signore
Quanto sia leggiadro e bel.

È più candido del giglio
Il sembiante suo gentil:
De le rose più vermiglio,
Che fan lieto il verde april.

I suoi lumi più ridenti
Son de l' astro mattutin:
Del sol vince i rai lucenti
L' oro crespo del suo crin.

Sul corallo e sul cinabro
La sua bocca il vanto ottien;
E se schiude al riso il labro,
Tosto il ciel si fa seren.

Ha la fronte più tranquilla
D'un bel mar che immoto sta:
Leggiadria sovr' essa brilla
Mista a dolce maestà.

Ah! l' immensa sua bellezza
Tento in vano a voi spiegar;
Non v'ha in terra, o in ciel vaghezza
Cui si possa pareggiar.

Deh lo amate, e se arderete
Sol per Lui di santo amor,
Quanta sia su in ciel vedrete
La beltà del mio Tesor.

CANZONETTA XVI.

DESOLAZIONE DI SPIRITO.

Perchè mai diverso tanto
È il mio cor da quel ch' ei fu?
Notte e dì si scioglie in pianto,
Viver lieto ah! non sa più.

Divampare un foco ardente
Io sentiami ognora in sen;
Son le fiamme or quasi spente,
Fredda io son verso il mio Ben.

Figli più d' un dolce amore
Or non sono i miei sospir:
Sono espressi dal dolore,
E m' addoppiano il martir.

Ah il Signore, il Signor mio
Meco, io temo, si sdegnò!
L'ho perduto, e adesso, oh Dio!
Ritrovarlo più non so.

Di me stessa investigando
Vado l' opre ed i pensier,
Per conoscer come e quando
Fatto gli abbia dispiacer.

Ma tal buio in qual momento
Suol quest'alma circondar,
Che più cresce il mio tormento,
E nol posso mitigar.

Il mio core coi sospiri
L' amor suo chiamando va,
E lo prega che 'l rimiri
Co l' usata sua pietà.

Ma l' amato ahi! volge il dorso,
E mi lascia in abbandon;
Chi mi presta, ohimè, soccorso?
Senza Lui perduta io son.

Pure alquanto mi conforto
Rammentando ad ora ad or,
Che per me fra strazii è morto,
E a morir lo trasse amor.

E gli dico: ah tal fatica
Non voler sofferta in van;
Nè, s' io t' amo, qual nemica
Da Te spingermi lontan.

Sì t' offesi o mio Tesoro,
Ma ne sento amaro duol,
Più non merto alcun ristoro,
Ma lo spero da Te sol.

Volgi a me quelle pupille,
Onde fai più bello il ciel,
E del core in calde stille
Stemprerassi il duro gel.

Deh! mi mostra alfin placato
Il sembiante tuo divin:
Al mio cor da Te piagato,
Resta, o caro, ognor vicin.

Ah! se t' amo, o sommo Bene,
Se tu in pace sei con me,
Non ricuso affanni, e pene,
Purchè viva unita a Te.

CANZONETTA XVII.

PER UNA VESTIZIONE.

Sposo. Tutto abbandona e seguimi,
O Sposa mia diletta:
Io t' ho fra mille eletta
A consecrarmi il cor.

Sposa. Che dici mai? qual merito
In me scorgesti, o Dio,
Per ergere il cor mio
A sì sublime onor?

Ma se di un cor sì misero
Sei, mio Gesù, contento,
Eccomi: un sol momento
Non tardo ad ubbidir,

Eccomi pronta a perdere
Quanto di più giocondo
Suole il fallace mondo
A chi lo segue offrir.

Ma qual repente affacciasi (*)
Alla presenza mia,
E ingombrami la via
Ostacolo crudel?

Veggo improvviso sorgere,
E torreggiarmi a fronte,
Inaccessibil monte,
Ch' erge la vetta al ciel.

Per le sue spalle ripide,
Su cui non v' è sentiero,
Io di salir dispero
Se non mi appoggio a Te.

Se tua pur mi desideri,
Deh non negarmi aita,
Non mi lasciar, mia vita,
Abbandonata a me.

Sposo. Se a me fedel perseveri,
Non dei smarrirti, o cara;
Quando son teco, impara
Da forte a non temer.

(*) Si allude alle opposizioni, che attraversarono la sua vocazione.

Se al mio diletto popolo
Schiusi la strada in mare,
Posso a te pur donare
Un facile sentier.

Con molti e duri ostacoli
Chi m'è più caro io provo,
E di me degno il trovo,
Se superar li sa.

Dunque fa cor; l'orribile
Balza su via sormonta:
A sostenerti pronta
La destra mia sarà.

A questo dire intrepida
Tu t'apprestavi al corso,
Quando l'alpestre dorso
In piana via s'aprì.

Or va felice a chiuderti
Ne la munita rocca:
Ma pensa a me cui tocca
Passar pugnando i dì.

CANZONETTA XVIII.

PER UNA VESTIZIONE.

Vergin saggia, a cui fu dato
Il rio mondo disprezzar,
E il tuo giglio immacolato
A Dio solo consecrar;

Quanto godo di tua sorte,
De la grazia ch' Ei ti fe,
Ne l' aprirti queste porte,
Nel volerti sol per Se!

Forse mille altre donzelle
Stan bramando un tale onor.
E tu fosti in mezzo a quelle
La prescelta dal Signor.

Lieta bacia queste mura
Che ti denno custodir:
Qua tapina, e al mondo oscura
Al tuo Dio godrai servir.

Ei di Sposa eletta e cara
Le divise oggi ti dà,
E t'invita appiè de l'ara
A giurargli fedeltà.

Vanne dunque, o fortunata,
Ti consacra al Re del ciel:
Seco un dì sarai beata,
Se ti serbi a Lui fedel.

CANZONETTA XIX.

PER UNA VESTIZIONE.

Come tortora gemente,
Che perduto il caro sposo,
Di lamenti il bosco ombroso
Notte e giorno fa eccheggiar;

Tu di lagrime sovente
Aspergendo il duro letto,
Supplicavi il tuo Diletto
Le tue brame d' appagar.

Ecco appieno omai cessata
Ogni causa di tormento:
È maggiore il tuo contento
Del dolor che t' affannò.

Verginella avventurata,
Corri lieta al dolce amplesso
Dell' amato, per cui spesso
Il tuo core palpitò.

Una veste egli ti dona,
Che sua sposa ti dichiara;
La tua sorte oh quanto è rara,
Quanto grande è quest' onor!

Poi di spine t' incorona,
E ti porge un bianco velo,
Pegno a te serbato in cielo
D' infinito eterno amor.

CANZONETTA XX.

PER UNA VESTIZIONE.

Qual fra selvaggie spine
Cresce in terreno ingrato
Il giglio, e delicato
Spande soave odor:

Come spuntar si vede
Una leggiadra rosa,
Ove la velenosa
Serpe strisciando va:

Tale nel mondo infido
Tu a Dio crescevi, e come
Candida sei di nome
L'eri nell'alma ancor;

Mentre nel fior de gli anni
L'affetto tuo primiero
Tu consecrasti al vero
Unico sommo Ben.

Ed ci nel suo giardino
Ti trapiantò, c ti pose
Tra i gigli e tra le rose,
Che sempre fioriran.

Poscia di folta siepe
Ti circondò e difese
Da le villane offese
D' astuto ladroncel.

Deh tu, quando a diporto
Sen viene in quel giardino
L'Amante tuo divino,
Ricordati di me.

Pregalo che me ancora
Ne l' orticel trapianti,
In cui le fide amanti
Sue Spose trapiantò.

Che se di vaga rosa
Non ho il color vermiglio,
E se il candor del giglio,
E 'l grato odor non ho;

Digli che spesse volte
Pianta campestre e vile
Suol divenir gentile,
Se cangia di terren.

Che se m' irrigan l'acque
Del fonte de la vita,
Tosto rinvigorita
Dal suolo io m' alzerò.

E forse a miglior tempo
Con qualche frutto io pure
Compenserò le cure
Del tenero cultor.

O Candida, che a l' ombra
Siedi del mio Diletto,
Col più sincero affetto
Godo del tuo gioir.

Ma mentre per te godo,
Dal cor fugge un sospiro,
Che di tal sorte io miro
Per me lontano il dì.

CANZONETTA XXI.

DESIDERIO DI AMAR DIO.

Dolce Gesù, se l' anima
De l' alma mia Tu sei,
Se a Te son noti i gemiti
E i desiderii miei;

Mira il mio cor, che struggesi
Languendo a poco a poco
Pel gran desio, che acceselo,
D' arder del tuo bel foco.

Per far che i cori avvampino
Venisti pur dal cielo
Ad abitar fra gli uomini
Cinto di mortal velo.

A questo fin sul Golgota,
In croce un dì confitto,
Scontar de l' uman genere
Volesti il gran delitto.

E con prodigio altissimo
Or sotto arcani veli
Quaggiù dimori, e i fulgidi
Rai di tua gloria celi.

Dunque i miei voti fervidi
Perchè non sazii appieno?
Perchè il tuo foco amabile
Non mi riversi in seno?

Vedi che in calde lagrime
Mi si distempra il core;
E ch' io non posso vivere
Senz' avvampar d' amore.

Forse le colpe orribili,
Onde il mio cor macchiai,
Degno, ahi pur troppo! il resero
Di non amarti mai.

Ma un cor contrito ed umile
So che sprezzar non puoi;
E che ogni macchia tergere
Possono i merti tuoi.

Quindi l' infermo spirito
Novo ardimento prende,
E dal divin tuo farmaco
Il suo ristoro attende.

L'amor di un cor sì misero
Forse sdegnar potria
Il tuo bel cor sì tenero,
Che solo amor desia?

Ah no! con lieto palpito
Sento che il cor mi dice:
Dunque, o mio Bene, accendimi,
E sarò appien felice.

CANZONETTA XXII.

COMPOSTA AL MOMENTO DI UN PRANZO.

Terren cibo far sazie le brame
De la fame ch'io soffro, non può.
Gesù mio, da Te in fuori ben sento,
Che alimento perfetto non ho.

Vien Tu dunque, o mio Sposo diletto,
Nel mio petto sta sempre con me;
Ansïoso t'aspetta il mio core,
Che d'amore si strugge per Te.

Gaudio vero non v'ha su la terra,
Tutto è guerra, pericolo e duol:
Sta in Te solo la gioia de l'alma,
Piena calma si trova in Te sol.

Dal tuo amore chi vive lontano
Cerca invano la pace del cor;
Le dolcezze, che il mondo offre in dono,
Fonti sono d'eterno dolor.

Oh felice colui che non pave
Il soave tuo giogo portar!
Che sprezzando i terreni piaceri
Beni veri in Te corre a cercar!

Ah pur troppo il mio cor ti fu ingrato,
Pure amato altro oggetto non ha:
L'amor tuo dolcemente l'accese,
Tuo lo rese, tuo sempre sarà.

Compi, ah compi, Ben mio, tua vittoria,
Sia tua gloria tua farmi ognor più:
Fa che amando finisca la vita
Ed unita a Te sia, mio Gesù.

Fa che allora il tuo aspetto nel cielo
Senza velo alfin venga a veder:
E coi giusti al banchetto superno
In eterno m'invita a seder.

CANZONETTA XXIII.

A MARIA VERGINE.

Verginella immacolata,
  Bella più ch' alba nascente,
  Più che luna rilucente,
  Nostra speme, e nostro amor:

Ti rammenta che sei nata
  Per ben nostro in questo esiglio,
  E pietosa abbassa il ciglio
  Su chi cerca il tuo favor.

Vaga stella del mattino,
  Nunzia a noi del sole eterno,
  Che sgomenti il cupo inferno
  Col brillar del tuo fulgor;

A Te umil la fronte io chino,
  Alzo a Te la mia preghiera:
  Deh consola chi 'n Te spera,
  O letizia d' ogni cor.

Oltraggiai l' eterno Amore
Ch' a Te sola a Sposa eletta,
Provocai la tua vendetta,
Ed ahi! temo il tuo rigor.

Ma dal giusto suo furore,
Tu, Maria, salvar mi puoi:
Se per me pregarlo vuoi,
Meco fia benigno ancor.

Niun richiese a Te mercede
Che non fosse consolato,
Vergin scevra da peccato,
Ma rifugio al peccator.

Deh se afflitto alcun non riede,
Vergin bella, dal tuo trono,
Fa che ottenga anch' io perdono
De' miei molti e lunghi error.

Tengo in petto un cor di gelo,
Vergin Santa, ah Tu l' infiamma
Co la dolce e pura fiamma,
Che in Te accese il Tuo Signor.

Per la via, che guida al cielo,
Reggi ognora i passi miei;
Ah! se scorta a me Tu sei,
Più non so che sia timor.

CANZONETTA XXIV.

LA NOTTE VEGLIATA IN ATTI DI AMOR DI DIO.

Oh quanto presto al termine
La bella notte è giunta,
Che scorsi tutta vigile,
Dolce Amor mio, con Te!

Nunzio del dì Lucifero
In orïente spunta,
E va le fredde tenebre
Fugando innanzi a sè.

Tanto importuno a sorgere
Non affrettarti, o sole;
Deh non venire a togliere
L' eterna luce a me.

Ohimè! non han sì valida
Forza le mie parole,
Come del prode l' ebbero,
Che un dì arrestar ti fe'.

Quando la notte placida
Stende il suo bruno velo,
E la natura immergesi
In languido sopor;

D'ogni altra cura scarica
L'alma si leva al cielo,
E contemplar compiacesi
L'unico suo Tesor.

Ma perchè mai, se domina
Su l'orizzonte il giorno,
Da Te, Ben mio, dividersi
Dovrà chi sente amor?

Perchè con Te perpetuo
Far non potrà soggiorno
Sì nel meriggio fulgido,
Che fra' notturni orror?

Ah no! color che t'amano
Abbandonar non sai,
Ma ferma in lor desideri
La stanza tua fisar.

Dunque del sole nuocermi
Nulla potranno i rai:
Solo il peccar potrebbemi
Del lume tuo privar.

O Gesù mio dolcissimo,
Ecco i tuoi piedi abbraccio,
Ne le tue piaghe lasciami
Tranquilla riposar;

Finchè disciolta e libera
D' ogni terreno impaccio,
Teco per tutti i secoli
Mi possa in ciel bear.

CANZONETTA XXV.

A GESÙ CRISTO.

Oh felice il cor che t'ama,
Mio Tesoro, mio Gesù!
Oh felice chi non brama
Che Te solo e niente più!

Chi possede il mio Tesoro,
Altro ben non può cercar;
Per quel cor le gemme e l' oro
Son vil fango da sprezzar.

Di Gesù qual ben migliore
Può trovarsi in terra, o in ciel?
Pur sovente l'uman core
Gli è sleale ed infedel.

Ah! vorrei che per Lui solo
Divampasse ognun d' amor,
Che da l' uno a l'altro polo,
Si adorasse il mio Tesor.

Oh! potessi il mio desio
  Render sazio in parte almen,
  Quell' amore che ho nel mio,
  Trasfondendo in ogni sen.

È una misera scintilla
  L'amor mio, lo veggo, il so;
  Pur talvolta una favilla
  Grande incendio suscitò.

O Ben mio, deh Tu dai cuori
  Strappa il vel di cecità,
  Che lor cela i gran tesori
  De l' immensa tua Bontà.

Fa che veggan, mio Diletto,
  Quanto amabile Tu se',
  E d' intenso ardente affetto
  Struggerassi ognun per Te.

CANZONETTA XXVI.

DESIDERIO DI PATIRE PER GESU' CRISTO.

Niun stupisca se mi coce
  Desiderio di soffrir:
  L'Amor mio morendo in croce
  Rese amabile il patir.

Del patir tutto l'amaro
  Egli allora accolse in sè,
  E sapor soave, e caro,
  Per chi l'ama aver gli fe'.

Chi vedendo l'Amor mio
  Su la croce spasimar,
  Può nutrire altro desio
  Che di amarlo, e di penar?

Ma non pena un core amante
  Se patisce per Gesù:
  Pena solo in quell'istante
  Che per Lui non soffre più:

Il maggior de' suoi contenti,
Se pur sente un verò amor,
È aver parte nei tormenti,
Che sofferse il suo Signor.

Tal linguaggio non comprende
Per Gesù chi amor non ha:
Ma chi l'ama ah! ben l'intende,
E per prova appien lo sa.

Pianta, pianta, o mio Tesoro,
La tua croce in questo sen:
È la croce il sol ristoro,
Da cui forza al cor mi vien.

Fa che amando ognor Te solo
Viva sempre a Te fedel,
E morendo spicchi un volo
Da la croce fino al ciel.

CANZONETTA XXVII.

PER LA PROFESSIONE DI UNA CAPPUCCINA.

Al venerando talamo
Di bianchi gigli adorno,
Che in questo lieto giorno
T' appresta il divo Amor;

Vanne, e quel vero giubilo,
Che l' alme pure inonda,
Fia che a Te pur s' infonda,
Sposa di Cristo, in cor.

Ahi quanti il mondo perfido
Schiavi infelici tiene
Stretti fra rie catene
Lungi dal sommo Ben!

Lo Sposo tuo deh! supplica,
Che loro accenda il core
Di quel divino amore,
Che a Te divampa in sen;

E per quest' alma misera,
Che amar Gesù sol brama,
Che invidia ognun che l'ama,
E amarlo ancor non sa:

Preghi incessanti e fervidi
Innalza al tuo Diletto,
E 'l crudo gel, che ho in petto,
Forse si stemprerà.

CANZONETTA XXVIII.

CONFORTO DATO DALL' AUTRICE AD UN' ANIMA CHE TEME NELLE SUE ARIDITA' DI ESSERE IN DISGRAZIA DI DIO.

DIALOGO

Fra l' Autrice, e l' Anima.

Aut. Datti pace anima pia
Non perdesti il tuo Tesor:
Vuoi sapere ov' Egli sia?
S' è celato nel tuo cor.

Sta sicura; un core amante
Dio non puote abbandonar;
Se in amarlo sei costante,
Sì gran mal non paventar.

An. Ahi ch' è questo il dubbio amaro
Che in angustia ognor mi tien;
Questo amor, che m' è sì caro,
Chi sa dir se m' arda in sen?

Aut. Dì; gli affetti del tuo core
A che mai rivolti stan?
Poichè viver senz' amore
Non è dato al core uman.

An. Nulla in terra del cor mio
S' ebbe mai gli affetti in don:
Furon sempre del mio Dio
Tutti a Lui rivolti son,

D' Esso in fuor non trovo cosa
Che mi doni alcun piacer;
A Lui tende, in Lui riposa
Di mia mente ogni pensier.

Aut. Su via dunque tergi il pianto,
S' altro ben non hai quaggiù,
Puoi sperar d' avere il vanto
D' arder tutta per Gesù.

An. Ma il fallire, onde son rea,
D'amor prova, oh Dio! non è?
Aut. No, gli è ver; pur questa idea
Conturbarti appien non de'.

Ti rammenta che ferita
D' aspro duol pel tuo fallir,
Gli corresti in sen contrita,
Tutta in pianti, ed in sospir.

Su sta lieta, datti pace,
Non perdesti il tuo Tesor;
Anzi Ei t' ama, e si compiace
Star celato nel tuo cor.

CANZONETTA XXIX.

DI FILOTEA AMMALATA.

Quanto è dolce a core amante
Sitibondo di penar,
Il potersi un qualche istante
Su la Croce riposar.

Su la Croce del mio Bene
Il patir non crucia più,
Sento allor che mi sostiene
Un' insolita virtù.

L' Amor mio con dolce affetto
Tra le braccia sue mi tien;
Col discepolo diletto
Dormo allora nel suo sen.

Quindi breve al par d' un lampo
Parmi il tempo del patir;
Me ne lagno; e tutta avvampo
Dal desio di più soffrir.

Qual diletto poi sia questo
  Palesarlo io tento invan,
  Nè può farlo manifesto
  Penna alcuna o labbro uman.

Sol chi trova il suo riposo
  Su la Croce del mio Ben,
  Sa che sia quel gaudio ascoso
  Che il patire in se contien.

CANZONETTA XXX.

PER VIETATA COMUNIONE.

Una spina confitta mi sento
Ne la parte più interna del cor,
Mi si vieta domani, oh tormento!
D' accostarmi al Convito d'amor.

Di quel Pan ch' è dell' alme ristoro,
Da cui tutta mi sento bear,
Per voler del mio dolce Tesoro
In quel dì non potrommi cibar.

Astinenza sì dura ed amara,
Amor mio, mi comandi, e perchè?
Ah! la causa, la veggo ben chiara,
È, che ingrata son troppo con Te.

M' allontani a ragion dal tuo fianco
Pel mio troppo frequente fallir:
Di me forse, o Diletto, sei stanco;
Nè poss' io che tacendo arrossir.

Ma di Te, se son priva, o mia Vita,
No, più vita, quest' alma non ha;
So per altro che un' alma pentita
Nel tuo cor trovò sempre pietà.

Al tuo Pietro che un giorno t'offese,
Tostochè l'infelice fallì,
Tu volgesti uno sguardo cortese,
Uno sguardo che 'l cor gli ferì.

Maddalena a baciarti le piante
Tutta immersa nel duol si prostrò;
Da te accolta con mite sembiante
D' ogni colpa prosciolta restò.

Al Ladrone al tuo lato pendente
Che dicea: Ti sovvenga di me,
Rispondevi con voce clemente
Ch'ei nel cielo sarebbe con Te.

Tu l'agnella sottratta al periglio
Su le spalle portasti a l'ovil,
Ed al collo d' un prodigo figlio
Di tue braccia facesti monil.

Ah ben so che più ingrato e sleale
Cor del mio su la terra non v'è:
Ma s'è grave oltre a tutti il mio male,
Oltre a tutti ha mestier di mercè.

No, non fia che me sola rigetti
  Dal tuo sen che ricovera ognun,
  E che il pianto, e i sospir non accetti
  Di chi corre al rifugio comun.

Deh rivoca un divieto sì duro,
  Che mi priva di Te sommo ben;
  Rendi, rendi il mio cor più sicuro
  Ch' or turbato mi palpita in sen.

Che se fermo rimane il divieto,
  Mesta, è vero; quel dì passerò;
  Pur, tranquilla, il tuo santo decreto
  Adorando, serbarmi saprò.

Di Zaccheo rinnovando l' esempio
  Ch' ebbe almen di vederti desir,
  Verrò anch' io cupidissima al tempio
  Di mirarti, ed offrirti un sospir.

Ah chi sa che pure scorgendo
  Desolata sì a lungo penar,
  Non mi chiami pietoso dicendo:
  In tua casa oggi voglio albergar!

Oh se mai con sì prospero evento
  Le mie pene ottenessero il fin,
  Me beata! i' morrei di contento
  Abbracciando il mio Sposo divin!

CANZONETTA XXXI.

AVENDO VEDUTO ALCUNE DONNE CHE PIANGEVANO CONDUCENDO AD UN MONASTERO UNA GIOVANE PER FARSI MONACA.

Figlie di Solima,
Perchè piangete
Quando una vergine
S' offre al Signor?

Ch' ella sia misera
Forse credete,
E ciò le lagrime
Vi estrae dal cor?

Oh via toglietevi
Sì stolto inganno,
Onde il rio Satana
Seduce i più;

Affin che l' anime
Con sommo danno
Il mondo apprezzino
Più che Gesù.

V' udii prorompere
Spesso in querele,
Che il mondo è un barbaro,
Che v'ingannò.

S'è dunque un perfido
Tiran crudele,
Perchè compiangere
Chi lo lasciò?

Per chi del secolo
Tra mille cure,
Incerti, e torbidi,
Trascina i dì.

E 'l santo giubilo
De l' alme pure,
Nel proprio spirito
Mai non sentì:

Per quello i gemiti
Serbate, e 'l pianto,
Che un duolo inutile
Vi fa versar.

Su chi de gli Angioli
Tra i plausi e 'l canto,
Col Re de' secoli
Vassi a sposar.

Figlie di Solima,
  Più non piangete,
  Quando una Vergine
  S'offre al Signor:

Oppur se lagrime
  Sparger volete,
  Con Lei versatele
  Di santo amor.

CANZONETTA XXXII.

ESCLAMAZIONE DI SANT' AGNESE V. M.

Ecco, già veggo alfine
De' miei desir l'oggetto:
Possedo il mio Diletto,
La speme del mio cor!

Sono per sempre in cielo
Al mio Tesoro unita,
Che ne la mortal vita
Amai d'intenso amor! (*)

Così tra' cori Angelici
Lieta cantando Agnese,
Il gaudio fea palese
Che le innondava il sen.

Ah! chi desia ripetere
Con Essa un simil canto
Ami con Lei soltanto
L'unico vero Ben.

(*) *Ecce quod concupivi, jam video, quod speravi, jam teneo: ipsi sum juncta in caelis, quem in terris posita tota devotione dilexi.* = Santa Chiesa nell'uffiziatura di s. Agnese, all'antifona del *Benedictus.*

CANZONETTA XXXIII.

PER LA FESTA DI S. GIACOMO APOSTOLO 1849
AUGURIO E PREGHIERA.

Tempo, perchè sì celere
Scoti i vetusti vanni?
Cessa dal far trascorrere
Sì frettoloso, gli anni
Del nostro Padre amabile
Del nostro buon Pastor. (*)

Ah tu, Signor, conservalo
Senza che invecchi mai,
Al nostro amor per secoli,
Scevro d' affanni e guai,
E ricco intanto apprestagli
Serto di gloria in ciel.

È questo il voto unanime
Che 'l gregge tuo diletto
Fa per te sempre, o Jacopo;
Deh co l' usato affetto
Il tuo bel cor gradiscalo
E per noi preghi ognor.

(*) Sua Eminenza il Cardinale Patriarca Jacopo Monico.

Preghi di Dio che plachisi
Il troppo giusto sdegno;
Che di sua grazia stabile
In noi si fondi il regno;
Che su le sfere seguati
Il gregge tuo fedel.

CANZONETTA XXXIV.

AD UNA MADRE PEL BATTESIMO DEL SUO PRIMOGENITO.

Questo innocente Pargolo
Che il cielo a te donò,
Fido al Signor conservalo
Quanto per te si può.

Tanto otterrai se accenderlo
Saprai di caldo amor
Verso quell' alma Vergine
Ch' è Madre del Signor.

A Lei con calde suppliche
Consegna il fanciullin,
Dille che il serbi candido
Pel Figlio suo divin.

E questa Madre tenera
Il prego esaudirà,
E 'l suo bel manto stendere
Sul figlio tuo godrà.

Quindi per Lui di Satana
Vano sarà il furor,
Nè lo potrà corrompere
Il mondo seduttor.

E tu in vederlo crescere
Ricolmo di virtù,
Benedirai la Vergine
Nè bramerai di più.

CANZONI

CANZONE I.

IN MORTE
DEL FU BENEMERITO PARROCO DE' SS. GIO. E PAOLO
D. GIANDOMENICO SALOMONIO.

O gregge desolato,
Piangi il tuo buon Pastore,
Ahi troppo presto! a l' amor tuo strappato.
Pegno d' affetto il pianto
Sarà per Lui che tanto,
Mentre visse quaggiù, t' ha sempre amato,
Ben giusto è il tuo dolore,
Perduto avendo un Padre affettüoso,
Che vigile, ansïoso,
Non altro avea pensiero,
Che di trarti lassù dove riposo
Non fuggevole alberga, e gaudio vero:
E lo stesso desio
In Lui pur ferve or ch' è più presso a Dio.
In su l' april de gli anni
Cauto evitar del mondo
Ei seppe a tempo i lusinghieri inganni.
Di Domenico figlio
In sì gran Padre il ciglio

Fisando, spinse ad alta meta i vanni.
Quanto per Lui giocondo
Fu quel bel dì che in sacre lane avvolto
Venne fra' chiostri accolto!
Ohimè! fu lieto invano,
Che a l'amato suo nido in breve tolto
Esser dovea da prepotente mano,
Ed a viver sospinto
Nel mondo ancor, che avea sprezzato e vinto.

Quando l'Italia bella
A devastar discese,
Qual furibonda aquilonar procella,
D'armi e d'armati un nembo,
Che avea gravido il grembo
Di folgori, di tuoni e di quadrella;
Quando in ogni paese
Fur troni, are e delubri arsi e distrutti:
E gir dispersi tutti
Quei che quasi in un porto,
Campar ne' chiostri da' mondani flutti;
Ei, che certo dal ciel fra noi fu scorto,
Da l'Adige qui venne,
E qui l'incarco pastoral sostenne.

Ah! poche inculte rime
A celebrar le lodi
Atte non son del merto suo sublime.
Gli orfani derelitti,
E i poverelli afflitti,
Ch' eran del suo bel cor le cure prime,
In più efficaci modi

Le cantano coi pianti e coi sospiri.
Oh! qual ne' miei martiri
Trovava in Lui ristoro!
Grida ciascuno, e qui la veste miri,
Che t' addita, o il lenzuol, ch' Ei porgea loro,
Mentre di santi affetti
Con dolci accenti ne infiammava i petti.
Grata faran memoria
Di lui le età future,
E dirà sue virtù la patria storia.
Ei vive, io spero, in cielo,
Ma i frutti del suo zelo
Vivranno in terra a sua perpetua gloria.
De le Vergini pure,
Che involò giovinette a' rei perigli
L' onoreranno i gigli.
De' saggi sacerdoti,
Allevati da Lui, del suo cor figli,
La pietà, la scïenza e l' altre doti,
De' suoi sensi paterni
Fien monumenti più che bronzo eterni.
Da' labbri suoi pendente
Ragionatore egregio,
Tenea nel tempio l' affollata gente,
E dissipava ogni ombra
D' error, che l' alme ingombra,
Come il buio fuggir fa lampa ardente.
Quanto l' avesse in pregio
L' infulato Pastor, dicalo Ei stesso,
Ch' orando a Lui da presso,

Finchè un aura fugace
Gli fu di vita respirar concesso,
Chiuder lo vide i languid' occhi in pace.
Ah! di tant' uomo ancora
L' amarissima perdita Ei deplora.
A lo stellato Empiro
Ov' Egli, io credo, in Dio s' affisa e gode,
Vola, o Canzone, e digli che sospiro
D' essere io pure un giorno
Seco a bearmi in quel divin soggiorno.

CANZONE II.

I DUE AMORI.

Ne la tenera etade,
Quando la semplicetta alma inesperta
Non comprendea che cosa fosse amore,
Vidi due varie strade,
Stretta la prima, e sì spinosa ed erta,
Che al sol mirarla abbrividii d' orrore;
L'altra a l'incontro il fiore
In sè accogliea di quanto adesca e molce
Un giovin cor, che a trastullarsi inchina;
Non temer, t' avvicina,
Mi disse in aria dolce
L' Amor terren, che tra 'l piacere e 'l riso
Sul primo ingresso se ne stava assiso.
Un odoroso serto
Di fresche rose, bianche e porporine,
Rendea più vago il volto suo gentile,
E su gli omeri incerto
Innanellato gli scherzava il crine,
A elette fila di fin or simile;
Una benda sottile
Su gli occhi avea, che ne impedia gli sguardi,

E a tergo ascosi tra dorati vanni
Que' di sì gravi affanni
Cagion fatali dardi
Tenea, con cui ferisce ogni alma stolta,
Che le lusinghe sue credula ascolta.
Mille ninfe vezzose
Di voluttà fide ministre e ancelle
Danzavano cantando a lui d' intorno;
Venite a coglier rose,
Giovanetti, dicean, vaghe donzelle,
Fin che risplende de la vita il giorno.
D' Amor nel bel soggiorno
Ore liete trarrete, e dì beati,
Appagando del cor tutte le voglie;
Senz' ambasce nè doglie:
Lasciate a gl' insensati
La speme incerta d' un gioir futuro,
E 'l presente godete appien sicuro.
In quel fiorito calle
Tratta dal suon de' lusinghieri accenti,
Immensa turba s' inoltrava intanto,
E la vicina valle
Rimbombava d' armonici concenti,
Delle ninfe commisti al dolce canto;
Quindi un secreto incanto
Il cor soavemente mi molcea,
E i sensi ebri d' amor sì mi rapia,
Che ver l' amena via
Quasi ancor io volgea
Cieca! insiem colla turba i passi erranti

L' orme a calcar de' forsennati amanti.
Ma in quella Amor celeste
Vie più che 'l sol folgoreggiante e chiaro,
E di candidi fior cinto la fronte,
M' apparve in bianca veste,
E sì parlommi; se 'l gioir t' è caro,
Vientene meco al dirupato monte.
D' ogni gaudio la fonte
Ivi zampilla, e di dolcezza vera.
Ne la via che t' alletta è tutto inganno,
Si compra eterno affanno
Con gioja passeggiera;
Ma se me segui, a faticar fugace
Fia che succeda interminabil pace.
Dubbia rimasi allora,
Se a l' un dovessi o a l' altro Amor dar fede,
Mentre opposto d' entrambi era il cammino;
Più mi turbava ancora
Che 'l ben d' uno a fatica era mercede,
Dove l' altro l' offria franco e vicino.
Mi scosse Amor divino,
E se non credi alle parole mie,
Disse, vien meco su quel picciol colle,
Vestito d' erba molle,
Donde le insidie rie
Scorgerai tutte de l' Amor profano,
E sì dicendo mi pigliò per mano.
Giunta del colle in cima,
Su cui l' Amor divino in un momento
Mi trasse, oh qual vid' io misera scena!

La via, che lieta in prima
Sì m' appariva, riconobbi a stento,
Tanto di lutto la scorgea ripiena.
D' aspra servil catena
Venian senza pietà gravati, e cinti
Quei che adescati da l' Amor terreno
S' inoltravan nel seno
De' suoi vaghi recinti.
Quivi ei facea di lor crudo governo,
Poscia in preda li dava a pianto eterno.
Da lo spettacol fero
Mentre volgea le luci inorridita,
Vidi cosa gioconda e non prevista.
Quello stretto sentiero,
Che tanto m' avea l' alma sbigottita
Co l' apparenza spaventosa e trista,
Era tutt' altro in vista.
Al vivo scintillar di bianca luce
Le spine vi mirai cangiarsi in fiori
Di leggiadri colori;
E Gesù stesso duce
Farsi, ed Amico de l' eletto stuolo,
Che quivi entrava, per amar Lui solo.
Qua immarcescibil palma
De la via sul finir l' anima amante
Coglier vidi, e impassibili ghirlande;
Qua trovar dolce calma,
E purissima gioia, e quelle tante
Caste delizie, che ne l' alme spande
Dio, d' ogni ben più grande;

Qua Dio stesso a Lei farsi e premio e dono,
Nè per brev' ora, ma fin quanto dura
Sua divina natura.
Oh! allora, ecco tua sono,
Sclamai, celeste Amor; deh tu mi guida,
Ch' io ti vo' seguitar costante e fida.
O garzoni, o fanciulle,
Che tanto di goder cupidi siete,
Non vi seduca il lusinghiero aspetto
Del profano diletto.
A Cristo sol credete,
Che grida; ah! lungi dal piacer che noce:
Chi vuol meco gioir porti la croce.

TERZINE

TERZINE

IN MORTE DELL'EMINENTISSIMO CARDINALE

JACOPO MONICO

PATRIARCA DI VENEZIA.

Giunto era il dì che Jacopo fornita
La troppo breve sua mortal carriera,
Viver dovea nel cielo eterna vita.
Già de' celesti a la beata schiera,
Diede l'Eterno di sua bocca avviso
Ch' Ei sarebbe tra loro in quella sera.
A tale annunzio, il giubilo improvviso
Che si diffuse in quel superno stuolo,
Fe' più lieto apparir d' ognuno il riso.
E comune fu in tutti un desir solo
Che a dir li spinse: oh! venga il Benedetto,
Venga, e quassù tra noi dispieghi il volo.
Di vaghe gemme adorno un serto eletto
Gli brilli in fronte, e splendido monile
In eterno fiammeggi a Lui sul petto;
Su quel petto che chiude un cor sì umile,
Pio, mansüeto, e pien di santo amore,
Che tutto sembra al divin Cor simile.

Da la valle del pianto e del dolore
Esca, e del lungo faticar riposo
Trovi, e larga mercede, in te, o Signore.
Ma la Veneta Chiesa, ond' Egli è sposo,
Deh! non sia mai che 'l suo partir sospetti,
Che troppo fia per lei duro, e penoso.
Ov' Ella il sappia, insiem co' suoi diletti
Figli, ti pregherà con caldo pianto
Che di chiamarlo Teco non t' affretti.
E ne' tuoi Templi co' Leviti accanto
I sacerdoti immoleran dolenti,
Per moverti a pietà, l' Agnello santo.
E vedresti le vergini gementi,
Sparse le chiome, e per gran duol discinte,
Co le vedove, e gli orfani e i cadenti
Vegli, a te supplicar con faccie pinte
Di pallor tristo, e ognor piagnerti intorno,
Nè tante preci fien da te respinte.
Se ti piace, o Signor, che in questo giorno
Ei vagheggi il tuo volto, e in questa reggia
Fermi, tra noi beato, il suo soggiorno;
Furtivo il togli a la diletta greggia,
Nè fin ch' Ei sia del basso mondo uscito
Fa che nessun del suo partir s' avveggia.
Così diceano, e fu quel prego udito
Da Lui che regge di ciascun la sorte,
E volle fosse il voto lor compito.
Quindi accennò di sua celeste corte
A' Prenci eccelsi di calare in terra,
Dolce e gioconda a render quella morte.

(*) A Michel disse: di Satàn la guerra
Fa che nol turbi in quel tremendo istante,
S' ei tentasse assalirlo, e tu lo atterra.
E mandò Pietro a disserrar le sante
De l' eterna Sïon beate soglie,
D' oro composte, e del più fin diamante.
E a Giuseppe dicea, che i preghi accoglie
De' moribondi, a Lui t' assidi appresso
Fin che lo spirto del suo fral si spoglie.
E discender fur visti insiem con Esso
L' uno e l' altro Giovanni, e Paolo, e Marco
Cui fu Vinegia di guardar commesso,
E Giacopo, e Lorenzo che l' incarco
De la Patrïarcal sede sostenne,
Ch' ora gli apriva a tanta gloria il varco,
L' Avellino, e 'l Gonzaga anche sen venne,
E Apollonia di spirti alti nutrice,
A cui devoto il cor sempre mantenne;
Ma Quella ch' è a Dio Figlia, e Genitrice,
Che tanto nutre amor per l' uman seme,
E fu del suo sperar salda radice,
Innanzi a tutti, a coronar sua speme
Discender volle, e crescergli conforto
Co la presenza sua, ne l' ore estreme.
Frattanto il vago stuolo avendo scôrto
Che 'l dì cadea, mosse a l' umil sua cella,
Per quinci addurlo al glorïoso porto.

(*) Tutti i Santi qui nominati erano i protettori speciali dell' Eminentissimo Defunto, com' egli stesso dichiara nel suo Testamento.

Sola non era no quell' alma bella,
Chè co l' Angiol suo fido, eletto coro
Di virtudi vegliava intorno ad ella.
Caritate era qui con scettro d' oro,
Tra le sorelle sue Speranza, e Fede,
E la Religïone insiem con loro.
Ed Umiltà che in Lui tenea sua sede,
Con Dolcezza di lei compagna fida,
Stavansi assise di quel letto al piede.
E Pietà che si move a le altrui grida,
E Colei ch' è di gigli adorna e cinta,
Con Penitenza sua difesa e guida:
E Pazïenza invitta ch' Egli attinta
Avea di Cristo a la sublime scola,
Nè mai si scorse in Lui turbata, o vinta;
Celeste Sapïenza da cui sola
Trasse quel dir che fe' inarcare i cigli
Di chi udì la faconda sua parola:
Fortezza che a sprezzar onte, e perigli,
Per ben del gregge lo animò più volte,
E Giustizia e Prudenza, a' cui consigli
Sempre s' attenne, e Temperanza, e molte
Altre virtudi al destro lato, e al manco,
Stavansi quivi intorno a Lui raccolte.
Già il debile suo frale infermo, e stanco,
Chiusi a tranquillo sonno i lumi avea,
Nè alcun temea che allor venisse manco.
Anzi dolce una speme i cor molcea
Che ristoro traesse, e nova lena,
Mentr' Egli e lena, e vita, ohimè! perdea.

E l' alma pura, di virtù ripiena
Senza un gemito dar, chè d' agonia (*)
Due volte non dovea soffrir la pena,
Vôlto a Giuseppe il guardo, ed a Maria,
De la terrestre addormentata salma
Con un lieve sospir placida uscia.
E già il beato coro la bell' alma
Seco traeva a côr de la vittoria,
In seno a Dio, la meritata palma,
Ma questa in mezzo al gaudio ed a la gloria,
De la cara sua greggia orfana, e mesta,
Scolpita in cor portava la memoria:
Onde a Maria si volse, e, tu di questa,
O Madre, le dicea, deh! cura prendi,
Chè sai quanto è l' amor che in cor mi desta.
Contro de' lupi ingordi ah! la difendi,
Da lei le volpi insidiose scaccia,
E a salvarla, su d' essa il manto stendi.
Dal tuo Figlio ogni grazia le procaccia
Fin ch' ella pur sen vegna ove m' avvio,
Del sommo Bene a vagheggiar la faccia.
E 'n così dire a la magion di Dio
Drizzò spirto beato il suo viaggio,
Dove fiso tenea sempre il desio.
Vinegia, o tu, che tante al suo passaggio
Lagrime hai sparso, e dolorosi lai,
Del tuo sincero amor tenero omaggio,

(*) Si allude al noto attentato contro la sua Sacra Persona il giorno 3 agosto 1849 per opera di alcuni malvagi.

Di pianger cessa, e ti conforta omai,
Chè nol perdesti s' Ei vive beato,
Anzi in Lui novo un Protettore avrai
Che per te prega al Giustiniani a lato.

INDICE

SONETTI

CANZONETTE

CANZONI

TERZINE